



Testimoni del Tempo e della Storia

Giorgio La Pira, sono come le rondini e hanno il dovere dell'ottimismo. Di qui l'idea di prelevarne un po' dalle generazioni che ci hanno preceduto e che così generosamente hanno diffuso quello spirito progressivo, quella vitalità, quell'energia, di cui tanto abbiamo bisogno anche oggi. Questo è il senso di una comunità aperta ed educante in cui tutti quanti abbiamo bisogno di imparare e tutti quanti abbiamo qualcosa da insegnare.

Noi siamo ciò di cui conserviamo memoria, come individui e come collettività. Occorre tornare a guardare al passato come ad una risorsa, non soltanto l'avvenire ma anche il passato è un'arma potente per fare evolvere lo stato delle cose. Oggi una certa cultura genera nei giovani uno stato d'ansia permanente che talvolta fa venir meno la fiducia nel futuro rendendo particolarmente difficile pensare al domani.

I giovani invece come sosteneva

Testimoni del Tempo e della Storia

Federazione Pensionati

Unione
Sammarinese
Lavoratori

Testimoni del Tempo e della Storia



Testimoni del Tempo e della Storia

[...] Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino:
sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

Romagna, Pascoli

Ci sono libri che si leggono con la mente, e altri con il cuore. Questo appartiene alla seconda categoria.

Le interviste raccolte in queste pagine non sono semplici testimonianze: sono lampi di vita, di esperienza e di saggezza che ci aiutano a capire meglio il mondo del lavoro e, in fondo, anche noi stessi.

Per chi, come me, ha l'onore e l'onere di guidare un Sindacato, ogni parola contenuta diventa una bussola preziosa. È come osservare dall'alto una grande fotografia: si distinguono i contorni, le ombre, le contraddizioni, ma anche le speranze e le conquiste.

Ho imparato che il primo passo per dare buone risposte è saper ascoltare. Non un ascolto distratto, ma quello autentico, che ti costringe a fermarti, a fare spazio alla voce dell'altro. È così che ho accolto le parole dei protagonisti di queste interviste: lasciandole risuonare, perché l'esperienza e la sapienza non sono mai un esercizio retorico, ma una ricchezza che si perde se non la si condivide.

Chi non ascolta, chi non si mette in discussione, finisce per arare un terreno sterile: niente confronto, niente crescita, nessun frutto sano.

Da prima di essere Segretario Generale di USL, ho cercato di coltivare proprio questo: uno spirito di squadra autentico, dove ciascuno si senta a casa, certo che il proprio impegno non sia vano, ma un valore che lascia traccia nella società. Le interviste ci ricordano anche quanta strada abbiamo fatto, dai diritti negati fino alla conquista dei contratti Erga Omnes, ma ci mostrano pure quanto ancora resta da fare.

Perché i diritti scritti sulla carta, se restano lettera morta, valgono poco. E perché i pregiudizi, sotto forme nuove, continuano a insinuarsi nella nostra vita quotidiana, persino nei luoghi di lavoro. Da qui nasce l'urgenza di creare un Osservatorio contro le violenze e le molestie, per vigilare e per proteggere.

Quello che troverete in queste pagine non è solo un insieme di ricordi o di analisi: è una lezione di coraggio, di dedizione, di generosità. Uomini e donne che hanno speso la propria vita per il lavoro e per la comunità ci consegnano un'eredità preziosa. Alcuni hanno fatto conoscere San Marino oltre i confini, altri hanno reso più solide le fondamenta della nostra Repubblica grazie al proprio impegno quotidiano.

Il lavoro, come il cuore, batte e fa muovere tutto il resto e spesso non gli prestiamo abbastanza attenzione.

Questo libro ci ricorda che il futuro nasce anche dalla memoria di chi ci ha preceduto e che l'unico modo per costruirlo è non smettere mai di ascoltare e avere il coraggio di cambiare.

**Francesca Busignani
Segretario Generale USL**

Il racconto come antidoto alla solitudine e formula di crescita.

L'idea di questo libro nasce dall'urgenza di riprendere un dialogo intergenerazionale che a tratti sembra essersi interrotto. Il silenzio incombe su molti anziani che pur avendo tanto da dire non trovano purtroppo chi li sta ad ascoltare. E questo fiume di parole che piano piano si incammina verso l'oblio, spaventa e fa paura.

Chiunque voglia evolvere non può fare a meno di attingere a piene mani dal passato. Guardiamo l'evoluzione tecnologica per eccellenza, quell'intelligenza artificiale di cui facciamo un gran parlare. Ebbene essa si nutre del passato, ha imparato tutto dal passato e lo ripropone all'infinito. Ma cosa accadrebbe se perdessimo quel passato, se non ne costruissimo un'altro? Ce lo siamo mai chiesti? Per me è un vero onore rivestire il ruolo di Segretario della Federazione Pensionati di USL perché sto toccando con mano l'urgente necessità di invertire questa rotta. Non solo i giovani e meno giovani hanno smesso di parlare con chi è più grande di loro, ma talvolta noto che non si parla nemmeno più con i bambini, che si tende a delegare anche questo prezioso compito, complice il tran tran quotidiano. Chi è nonno come me sa che quello con i bambini è il dialogo più bello, che stare assieme a loro fa sembrare che il tempo davanti a noi sia infinito e non c'è nulla di più salutare di questo. I bimbi esattamente come gli anziani soffrono la solitudine e la

mancanza di dialogo e lo dimostra il dilagare di malattie che originano proprio dalla sofferenza dell'isolamento.

Per fortuna contro l'afasia, contro la perdita del linguaggio, possiamo fare tanto.

Possibile che non sentiamo il bisogno di fermarci e guadagnare lo spazio più prezioso, il tempo da dedicare a chi amiamo e ci ha amati?

Siamo giustamente orgogliosi della cultura che abbiamo ereditato ma abbiamo anche il preciso obbligo di coglierne l'essenza perché altrimenti verrebbe da pensare che non sia servita a niente. Per molto tempo mi sono sentito in dovere di finire ciò che mio padre aveva iniziato e così ho passato in rassegna ogni suo appunto per fare in modo di strapparlo al nulla e darlo alle stampe. La sua voce è rimasta viva e in ogni momento mi è possibile rinverdire la sua memoria e farne tesoro ma questo era il momento di pensare anche a quando in futuro saremo privati della possibilità di ascoltare altre voci, perché, per pigrizia, avremo lasciato cadere nel vuoto storie che invece avevamo il dovere di raccontare, storie che avrebbero indicato la strada.

Oggi per esempio si torna a parlare di guerra e lo si fa come fosse uno dei tanti aspetti della nostra quotidianità.

Confesso invece che per chi come me ha ascoltato i racconti sulla guerra è impresa un tantino problematica quella di pensarla alla stregua di un normale evento geopolitico. Più in generale noto come l'assenza di dialogo con le generazioni che ci hanno preceduto stia sfociando in una perdita di tono dell'intero tessuto sociale. Si intravedono

certo innovazioni ma il rischio di appiattimento è sempre più forte. “La vita – scriveva Oriana Fallaci – è una comunità per darci la mano, consolarci, aiutarci. Anche le piante fioriscono meglio una accanto all’altra, e gli uccelli migrano a gruppi, i pesci nuotano a branchi. Che faremmo soli? Ci sentiremmo come astronauti sulla Luna, soffocati dalla paura e dalla fretta di tornare indietro”.

Luigi Maria Belisardi
Segretario Federazione Pensionati USL

Si sentiva il bisogno di un progetto che rievocasse il dialogo intergenerazionale. La collazione di interviste che si devono alla Federazione Pensionati USL coglie appieno lo spirito delle iniziative del Patto Territoriale, nel cui solco si colloca. Sorprende, di ciò che si legge, la straordinaria attualità di un mondo del lavoro a ben vedere non troppo dissimile dal nostro, con problemi comuni e soluzioni alle quali si potrebbe e si dovrebbe attingere a piene mani per risolvere tante criticità del nostro tempo. Ma qualcosa è ineguagliabilmente cambiato ed è forse la capacità di affrontare le sfide con la fiducia con la quale venivano affrontate soltanto ieri, quando a intralciare la strada di chi si prefiggeva di raggiungere un determinato obiettivo, c'era ben più di qualche piccolo ostacolo. Questo la dice lunga sulla ferita che attraversa la nostra società, sulle emozioni di grave incertezza che tengono in ostaggio i nostri ragazzi, molti dei quali faticano a trovare il proprio posto e il riconoscimento che meritano finendo per migrare altrove e assottigliando la già ridotta parte di popolazione giovane.

Ciò premesso, sono ancora convinto che quando si abbia la possibilità di salire sulle spalle dei giganti, in questo caso le generazioni che ci hanno preceduto, la visione si ampli e scompaiono le paure. Questo almeno è il mio auspicio, questo è quello che mi restituiscono i giovani che ho il privilegio di osservare da vicino.

Dalle interviste emerge chiara la generosità di chi attraverso il proprio lavoro, sacrificandosi e mettendosi a servizio, ha inteso profondere una cura particolare verso San Marino e

le persone che lo abitano. La fatica del resto, come scrive Seneca nella lettera a Lucilio, è l'alimento degli spiriti generosi.

Mi ha poi commosso trovare tra le pagine del libro la voce di chi nel giorno più buio si trovava a Marcinelle. Come ha avuto modo di affermare il Presidente Mattarella che di recente ha incontrato i parenti delle vittime, la tragedia del 1956 è un monito per la storia del nostro lavoro.

Sempre di più se vorremo che il Paese cresca e prospiri, saremo chiamati a metterci in ascolto, per questo motivo esprimo gratitudine per la possibilità che questo libro dà a San Marino di fare in modo che persone a cui dobbiamo molto continuino a parlarci con voce viva, ricomponendo la fragilità del nostro tempo.

Corrado Petrocelli
Rettore Università degli Studi di San Marino

Il punto di domanda è l'inizio e la fine del tempo, costituisce il momento sintattico più spirituale dell'intera organizzazione dei linguaggi. Socrate non aveva verità da enunciare ma soltanto domande che dovevano suscitare risposte, indurre una riflessione profonda, che partisse da dentro, per non vivere all'insaputa di sé. Il tempo che passa ci consegna dunque un compito vertiginoso, l'essere suoi testimoni. Si tratta di chiedere a chi lo ha vissuto di raccontarlo, affinché non cada nel vuoto ma dia frutti per un futuro più prospero. Una questione, come si vede, niente affatto marginale. Dunque l'iniziativa di questo libro non vuole soltanto essere un omaggio a persone che hanno attraversato da testimoni e protagonisti gli anni in cui San Marino è divenuta grande, ma anche un modo per richiamare l'attenzione su quei valori, primi fra tutti la passione per il lavoro e l'amore per la libertà, che segnarono un periodo di straordinaria crescita. In un mondo dove tutto è assoluto e dove sembra non esserci più posto per sfumature, dubbi ma soltanto per gli imperativi categorici, potrebbe essere foriero di un qualche beneficio provare a mettersi in ascolto, tendere l'orecchio alla voce di chi ha lavorato sodo per costruire il nostro futuro. Chi sa tutto e non dà retta a nessuno, spesso e volentieri non va da nessuna parte.

“Gli uomini – rifletteva Anna Arendt nel suo ‘Vita Attiva’ - sono diventati totalmente privati, cioè sono stati privati della facoltà di vedere e di udire gli altri, dell’essere visti e dell’essere uditi da loro. Sono tutti imprigionati nella

soggettività della loro singola esperienza, che non cessa di essere singolare anche se la stessa esperienza viene moltiplicata innumerevoli volte”. Ma “vivere una vita interamente privata – prosegue la Arendt – significa prima di tutto essere privati delle cose essenziali a una vita autenticamente umana, privati della possibilità stessa di acquistare qualcosa di più duraturo della vita stessa. Qualunque cosa faccia rimane senza significato e senza conseguenza per le altre persone, e ciò che a lui importa è privo di interesse per loro”.

Il campione di persone intervistate non è ampio e si va da chi un lavoro l’ha avuto perché lo ha sognato, pensato e inventato, a chi invece lo ha compiuto mettendosi al servizio di progetti altrui non senza quell’operosità inventiva che tutti i mestieri se svolti bene, richiedono. Persone che anche dopo la pensione hanno ritenuto di mettere a frutto il proprio patrimonio di esperienza, il che rivela che ci sono veramente enzimi che fanno da barriera alla vecchiaia e il rimanere attivi è tra questi. Dalle interviste è possibile prendere atto di intere esistenze, della loro tenacia vitale che rivela una fibra interiore modellata sul coraggio di lottare per i propri obiettivi. Come si vede la vita non è certo un tappeto soffice sul quale si può camminare a piedi nudi. Si tratta piuttosto di una strada fatta di sassi dove è anche possibile inciampare e cadere ma poi occorre trovare la forza di rialzarsi per contribuire a lasciare un segno e abbattere gli ostacoli che a qualcuno impedirebbero il cammino. Perché si sa che se il futuro è sempre migliore è

perché c'è qualcuno che ha contribuito a renderlo tale. Ad essi e alle generazioni future va il nostro sentito ringraziamento.

Olga Mattioli
Addetto Stampa USL

MARIA GRAZIA ANGELI

È cruciale non perdere la connessione tra le persone che è un po' il grande rischio che stanno correndo tutte le società. Ne abbiamo parlato con una donna che tutti a San Marino conoscono e che nella sua lunga carriera lavorativa ma anche dopo, è stata ed è, punto di riferimento per molti. Si tratta di Maria Grazia Angeli, esempio di vita attiva perché dopo aver lavorato per 41 anni con passione e ricoprendo ruoli apicali, anziché ritirarsi, ha continuato ad essere al servizio del prossimo. Chi svolge un'attività di assistenza al malato media necessariamente col dolore ma alleviare la sofferenza degli altri comporta anche poter disporre di risorse che vanno cercate, di cose che non vanno bene e allora occorre cambiarle, di strade nuove che bisogna avere il coraggio di saper intraprendere.

Lei ha lavorato in banca per tanto tempo, può raccontarci la sua esperienza lavorativa?

“Dal punto di vista professionale posso dire di essere molto soddisfatta, lavorare in banca per me è sempre stato un sogno che ho realizzato subito dopo aver frequentato ragioneria. Sono partita dall’ufficio effetti per poi approdare alle filiali come addetto di sportello: non ho mai fatto la cassa perché ai miei tempi si diceva che mettere una donna a fare la cassa non “stava bene”. Mi ero iscritta anche a Legge a Urbino ma tra il lavoro e la famiglia, non mi è stato possibile

terminare quegli studi. In compenso, nonostante la difficoltà di essere donna, all'inizio ricordo che eravamo pochissime, sono riuscita a intraprendere la carriera che volevo. Dopo aver ricoperto l'incarico di capo-filiale in diverse filiali di Cassa di Risparmio, Funzionario, Direttore Commerciale, sono diventata Vice-Direttore Generale commerciale e con quel ruolo ho concluso la mia esperienza lavorativa durata ben 41 anni”.

Qual è il ricordo più bello di tutti quegli anni di lavoro?

“Di cose belle da ricordare ne ho davvero tante. Abbiamo vissuto esperienze lavorative bellissime alle quali ne sono seguite altre purtroppo più spiacevoli, su queste vorrei stendere un velo pietoso. Di sicuro la formazione continua, l'allenamento a gestire situazioni complesse, la determinazione data dalla professionalità acquisita negli anni, ha fatto in modo che fosse possibile affrontare anche le situazioni di crisi che abbiamo avuto. Quello che a mio avviso oggi manca è proprio questo: la capacità di lavorare sotto pressione, il sentirsi responsabili. Lavorare in banca non è cosa facile perché ci sono decisioni da prendere, soldi che devono rientrare e soldi che devono essere investiti bene. Ovviamente le qualità di un manager sono innate ma tante volte ho visto persone in difficoltà anche nel fare semplicemente la cassa perché appunto un'operazione diversa dal solito mandava in panico. L'essere vicina alle persone per le quali ero un punto di riferimento, i

dipendenti delle filiali che dirigeva, che sono ancora amici, è stata per me la cosa più importante. Cercavo infatti di risolvere sempre i problemi delle persone che lavoravano con me: metaforicamente posso dire che i dipendenti che venivano assegnati alla mia filiale ‘piangevano’ quando arrivavano perché sapevano quanto pretendessi da loro e poi ‘piangevano’ ancora di più quando venivano trasferiti”.

Siamo purtroppo abituati a parlare con burocrati che spesso si riparano dietro alle loro scartoffie mentre sembra di capire dalle sue parole che un tempo la banca avesse un volto molto più umano.

“Sì questo è senz’altro vero. Oggi la burocrazia ti sfinisce e dunque è più difficile far prevalere il lato umano. Ai miei tempi il lavoro dava modo di interagire in profondità con le persone e come ho detto io conoscevo tutti, le pratiche non erano pratiche ma miei concittadini, persone che conoscevo e conosco bene. Si riusciva nella gran parte dei casi anche ad andare incontro alle persone e se una rata non veniva pagata subito, si aspettava. Poi devo dire che le situazioni difficili non sono mancate ma erano appunto delle eccezioni. È sempre accaduto per esempio che brave persone siano state sfortunate e abbiano perso la loro casa o i loro risparmi”.

Com’è stato conciliare vita lavorativa e famiglia?

“Io tengo molto alla famiglia, ho due figli e sono nonna di tre nipoti. Tuttavia ho sempre tenuto molto anche al lavoro e così dopo aver avuto i miei bambini, mi sono premurata di trovare delle brave baby-sitter che potessero occuparsene mentre io lavoravo visto che sono rientrata quando loro avevano pochi mesi. Sapevo che i miei bambini erano ben accuditi, anche grazie alle nonne, e come ho detto, credo di essere nata per fare il lavoro che facevo, mi sentivo di dover dare il mio contributo”.

Questa passione per la vita attiva non si è esaurita dopo la pensione ma ad oggi ricopre un ruolo di primo piano qui in Repubblica. Può parlargene?

“Sono il Presidente dell’Ass.ne Oncologica, avendo raccolto, ormai diversi anni fa, il testimone passatomi da Adele Casadei. È un grosso impegno ma il farlo per me è un grande onore trattandosi di un’attività che è al servizio di chi attraversa i momenti più neri della vita. Il dolore mette a dura prova le persone ma è anche un potente mastice che tiene unita una comunità. Le dico solo che sono circa 7/8mila i sammarinesi che versano il 3 per mille all’A.O.S., segno che c’è una vicinanza e che il lavoro che svolgiamo da decenni è tenuto in grande considerazione. Dal 2010 abbiamo una Convenzione con Iss, ed operiamo in stretto contatto con il Day Hospital Oncologico. Il nostro è un impegno quotidiano nel tentare di allontanare l’ombra della sofferenza da tante persone: abbiamo 5 infermieri che assistono i malati

oncologici al loro domicilio e una psico-oncologa che assiste i malati, le famiglie, figli, mariti, mogli di chi è colpito dal tumore. Chi lavora mettendosi a servizio di un malato, deve conoscere tutto ciò che è possibile sulle manifestazioni di quella malattia e su ogni aspetto tecnico, scientifico che riguarda l'espressione della malattia in quella persona.

Al centro dell'agire dell'Associazione ci sono la necessità della 'vicinanza' al malato e l'affermazione continua della sua dignità".

È proprio vero, ascoltando le parole di Maria Grazia, che "Quel che importa, sia durante la vita sia di fronte alla morte, è non sentirsi abbandonati e soli" come ebbe a scrivere il giornalista Gigi Ghirotti nel suo "Lungo viaggio nel tunnel della malattia".



CARLA BARTOLETTI

Carla è una delle prime donne a cogliere l'invito, non senza emozione, della Federazione Pensionati USL a raccontare la sua esperienza di lavoro. Cittadina sammarinese dal 1986 e mamma di 2 figli, rispettivamente di Alessandro nel 1988 e di Elena nel 1991. Una carriera cominciata a San Marino nel 1987, quando Carla è stata chiamata per una sostituzione nel Corpo della Polizia Civile da cui è presto uscita perché l'ex marito non concepiva che lei in quanto donna potesse svolgere quel tipo di lavoro. A quel punto lei non si è data per vinta ed ha continuato a lavorare.

Può ripercorrere brevemente quegli anni ?

“Una volta lasciato il lavoro in Polizia , ho comunque ricevuto altre offerte di lavoro in ambito privato .

In quegli anni conciliare vita lavorativa e familiare non era facile , ma fuori dal contesto familiare ho trovato persone disposte ad aiutarmi . Il primo di questi è stato Luciano Baldacci di Domagnano, titolare dell'allora Ceramica Fantasy di cui ho un bellissimo ricordo perché è stato anche il periodo in cui sono nati i miei bambini . Io sul lavoro, tenevo la contabilità, ho sempre dato il massimo ma devo dire di avere ricevuto anche tanto ; per esempio in quel periodo dove non avevo tanto aiuto da parte del mio ex marito che lavorava o di mia madre che vive a Rimini, Baldacci mi dava la possibilità di lavorare da casa nei

momenti più delicati, quelli in cui non potevo lasciare i bambini . Diciamo che è stato uno smart-working ante-litteram visto che non avevamo ancora il computer e io mi portavo i faldoni della contabilità a casa .

Parimenti l'asilo nido è stato un aiuto prezioso, anche se ancora oggi quando ripenso di averli lasciati così piccoli provo un grande dolore e spesso mi sono sentita in colpa. Restavo loro accanto, senza andare al lavoro, quando si ammalavano e allora usavo tutte le ferie. Ciononostante lavorare è un grande dono che si fa a se stessi e alla propria famiglia; è grazie al mio lavoro che non ho mai fatto mancare niente ai miei figli, che oggi ho una casa e una pensione dignitosa (sebbene non alta, rispetto a quanto versato in 40 anni di lavoro!) in modo di non dovere pesare sugli altri”.

Al lavoro le è mai capitato di essere discriminata ?

“Purtroppo la prima discriminazione l'ho subita in ambito familiare da parte di mia madre, lei mi ha sempre detto che non occorreva che in quanto donna lavorassi, che dovevo farmi bastare lo stipendio di mio marito anche se avevamo il mutuo da pagare, e che al limite avrei dovuto fare qualche ora per arrotondare quanto portato a casa da lui. Diceva che il lavoro della donna non conta, che conta soltanto quello dell'uomo.

È fortuna che mio padre non la pensasse così e che mi abbia sempre spinta a studiare, a prendere il diploma di ragioneria, e ad essere indipendente dal punto di vista economico. Al lavoro mi sono scontrata con un altro tipo di pregiudizio: ho

lavorato per molto tempo in una azienda di Dogana che nel 2000 si è trasferita a Gualdicciolo. Io ero l'unica donna e mi è stato detto a chiare lettere che le donne in genere non venivano assunte perché altrimenti avrebbero “distratto” i lavoratori uomini. Con la stessa franchezza mi è stato poi comunicato che sarei stata assunta in quanto innocua, per via del mio aspetto fisico non attraente. Tralasciando la questione dei pregiudizi, quello per me è stato un bellissimo periodo, dove ho avuto la possibilità di lavorare, i primi anni, dalle 8,30 alle 14,30, orario per me perfetto perché potevo seguire i ragazzi nelle loro attività e lo stipendio era molto buono, così come il livello di inquadramento. Le mie mansioni erano molteplici, essendo da sola in ufficio mi occupavo della contabilità e preparazioni del bilancio, assunzione del personale e cedolini paghe, inserimento ordini, rapporti con clienti e fornitori, banche, Ufficio Tributario ecc. Ero diventata esperta anche nel recupero crediti, insomma il lavoro mi appassionava moltissimo e ancora adesso mi manca. Lavoro e famiglia per me hanno sempre avuto un grandissimo valore, e sono molto fiera di non aver dovuto rinunciare a nessuno dei due”.

Quello è stato il suo ultimo lavoro?

“No perché nel 2016 la ditta ha chiuso ed io mi sono ritrovata a 56 anni senza un lavoro (e senza Cig o altro, solo qualche mese di disoccupazione) sono passata dal lavorare moltissimo con tante responsabilità sulle spalle, all’essere a casa senza nulla da fare. Quello credo sia stato il momento

più duro della mia vita; i miei colleghi saldatori trovavano lavoro dopo pochi giorni e io nonostante avessi tappezzato la Repubblica di curricula, venivo ignorata. L’Ufficio del Lavoro in tutti questi mesi non mi ha mai chiamata.

Nel 2017 fortunatamente ho trovato un impiego sempre come ragioniera in un’altra realtà privata nella Repubblica, dove però ho dovuto accettare un livello molto più basso ed ho perso tutti gli scatti di anzianità maturati in più di trent’anni di lavoro. Comunque ho accettato, anche se la paga era molto più bassa, per non stare con le mani in mano e non perdere gli ultimi anni di contributi per la pensione. Ho toccato con mano, alla fine della mia carriera, che le tutele per le donne che lavorano nel settore privato oggi sono di gran lunga inferiori al passato”.

Ora che è in pensione le manca il suo lavoro?

“Il lavoro mi manca moltissimo, e mi sarebbe piaciuto rimanere ancora qualche mese nonostante le difficoltà. Ho però deciso diversamente perché i miei genitori abitano a Rimini e mio padre che nel 2022 è mancato, si era ammalato e io volevo potergli stare vicino. Purtroppo una legge molto ingiusta impedisce a chi ha i propri cari fuori territorio, di prendersene cura grazie ai congedi parentali e così per non avere gli stessi rimpianti che avevo avuto da mamma, ho deciso di andare subito in pensione e prendermi cura di mio padre, stargli accanto fino a che è rimasto in vita.

Ora spero che questa mia testimonianza spinga altre donne a fare le mie stesse scelte che per quanto difficili, si sono

rivelate le più giuste. Se avessi tempo fa lasciato il lavoro oggi come potrei vivere senza pensione? Inoltre il lavoro per me non è stato soltanto una scelta economica ma mi sono davvero sentita in dovere di dare il mio contributo, appassionandomi come ho già detto e avendo ogni giorno la voglia e le capacità di fare il mio dovere nel migliore dei modi possibile”.



ALBERTO BONINI

È proprio vero che ogni volta che facciamo uno sforzo di memorizzazione o di concentrazione, fabbrichiamo sinapsi e che chiunque tenti di facilitarci le cose non fa in realtà il nostro bene. Oggi si parla molto di facilitare la scuola o il lavoro, magari grazie all'impiego delle nuove tecnologie, ma si tratta a ben vedere di impoverire il nostro patrimonio neuronale e il futuro. Più che semplificare la vita dei giovani, dovremmo cercare un modo per trasmettere loro il senso del dovere, infondere nei loro spiriti l'amore per le cose che fanno, che studino o lavorino. Ne abbiamo parlato con Alberto Bonini che dal 1971 ha sempre lavorato presso il Centro Farmaceutico, inizialmente con incarichi di Farmacista Collaboratore, poi di Direttore del Centro Farmaceutico, infine quale Dirigente del Servizio Farmaceutico a seguito di concorso pubblico.

Qual è stato il suo percorso scolastico?

“Ho frequentato il liceo classico a San Marino e poi mi sono iscritto alla Facoltà di Farmacia presso l’Università di Urbino dove mi sono laureato”.

In che cosa consiste il lavoro al Centro Farmaceutico?

“Consiste nella gestione del farmaco dall’acquisto presso le case farmaceutiche alla sua distribuzione alle farmacie, all’Ospedale e ai vari servizi ISS con lo scopo essenziale di mettere a disposizione di ogni singolo cittadino i mezzi

terapeutici più idonei ed efficaci. Ho fatto la scelta di lavorare presso il Centro Farmaceutico anziché in farmacia perché lo ritenevo più stimolante in quanto avevo la possibilità di interfacciarmi con i collaboratori scientifici, con i medici ospedalieri e di occuparmi della stesura del Prontuario Farmaceutico, ovvero la gamma dei farmaci che l'ISS eroga gratuitamente, in collaborazione con altre figure mediche quali il Dirigente della Medicina di Base ed il Direttore Sanitario. Ciò significa rimanere sempre aggiornati sulle innovazioni oltre alla responsabilità che pure avevo sugli acquisti e sui contratti. L'ISS, per esempio, ha sempre potuto contare su sconti del 50% acquistando i farmaci in confezione ospedaliera.

Nel tempo il Prontuario si è molto assottigliato.

In passato nel Prontuario esistevano anche farmaci di minore significato terapeutico, i cosiddetti prodotti da banco. Prodotti indicati per alleviare i sintomi e non per curare la malattia, quali pomate, collutori, integratori e simili. In seguito si è ritenuto corretto assicurare la disponibilità di farmaci essenziali e di sicura efficacia terapeutica, contenendo nel contempo la spesa farmaceutica”.

Ha portato qualche innovazione al Centro Farmaceutico?

“Verso la fine degli anni '80 ho avuto una intuizione. Siccome ho dei cugini a Roma che frequentavano la farmacia del Vaticano, parlando con loro ho maturato l'idea di gestire

anche a San Marino una Farmacia Internazionale. Fino ad allora si acquistavano solo farmaci registrati in Italia. Non esisteva una legge che vietasse di acquistare anche farmaci registrati altrove. Così sono andato presso la Farmacia Internazionale del Vaticano dove ho conosciuto il responsabile, un frate. Sono partito con i fornitori indicati da questo frate. Poi, piano, piano la Farmacia Internazionale è diventata un fiore all'occhiello e lo è tuttora dando un servizio molto importante. In questo contesto mi piace ricordare un aneddoto che ha riguardato la vendita del Viagra prima della sua registrazione in Italia e che ha permesso di fare per qualche mese le fortune delle casse dell'ISS”.

Quale aspetto era il più interessante?

“La cosa bella era lavorare a stretto contatto con l’Ospedale, il rapporto con i medici, il fatto che ci si confrontasse sempre. Inoltre il rapporto continuo con i collaboratori scientifici era un modo per imparare sempre, per tenersi aggiornati, per capire certe dinamiche che altrimenti sfuggono. La curiosità per questo lavoro ha contagiato anche l’attuale Responsabile del Servizio, Rossano Riccardi, che lavorando a contatto con me, come me è interessato a comprendere ogni aspetto di questo ruolo”.

Dunque negli anni è rimasto identico lo spirito che muoveva lei e suoi collaboratori?

“Qualcosa purtroppo sta cambiando. Non posso negare che ci sia stato un cambiamento. Ai miei tempi avevo l'impressione che fossimo tutti una grande famiglia, i rapporti umani contavano tantissimo. Quando si usciva di casa per andare al lavoro si lasciava una famiglia per trovarne un'altra. Oggi invece si avverte un certo distacco. Anzitutto si lavora a comportamenti stagni e non c'è più la collaborazione di allora. Inoltre, fatti i dovuti distinguo, ritengo che molti considerino il lavoro una mera necessità avendo tantissimi altri interessi al di fuori, che diventano la priorità”.

I diritti dei lavoratori tuttavia è innegabile nel tempo si siano evoluti....

“Certamente, sono state fatte conquiste importanti, riguardo al miglioramento delle condizioni di lavoro o all'attenzione alle problematiche familiari; per contro penso che da parte del lavoratore non corrisponda sempre altrettanta attenzione nei confronti delle esigenze della Pubblica Amministrazione. Quando ero dirigente posso dire di essere stato sempre molto flessibile e sensibile nel capire, ad esempio, i problemi delle mamme forse perché ero genitore anch'io. Non sono stato mai né rigido né inquadrato, ho sempre cercato di agevolare il lavoro delle persone e di far in modo che potessero conciliarlo con gli impegni della famiglia. Dal mio punto di vista mentre c'è ancora chi lotta per conquistare diritti sacrosanti, si è

smarrito però in molti il senso del dovere che per me è un valore irrinunciabile che ho cercato di insegnare ai miei figli”.

Senso del dovere e divertimento sono in contrapposizione?

“Assolutamente no, in una famiglia deve esserci tutto ed è attraverso l’organizzazione di momenti ludici che si contribuisce a creare lo spirito di squadra. Noi all’ISS abbiamo creato il Movimento Sportivo Ricreativo ed abbiamo giocato a calcetto per un ‘intera vita lavorativa. Con la nostra squadra abbiamo incontrato sul campo le squadre di altri ospedali partecipando addirittura per anni ad un campionato europeo ospedaliero. Nulla contribuisce di più a cementare legami che nel mio caso infatti ancora durano”.

Da pensionato come impiega il suo tempo libero?

“Devo confessare di non avere tantissimo tempo libero, ogni giorno è fitto di impegni familiari e non. Opero, ad esempio, come volontario della Caritas, a cui si rivolge tantissima gente in difficoltà, che fatica ad arrivare alla fine del mese (persone separate, anziani con pensione minima, disoccupati ecc.) All’interno di questo servizio vengono distribuiti anche farmaci da banco una volta alla settimana con la presenza di un nostro farmacista. Sono farmaci raccolti annualmente attraverso il “Banco Farmaceutico” di cui anche io sono volontario. Non è niente di eccezionale, solo un piccolissimo aiuto. A me hanno insegnato che il

miglior modo per educare è dare l'esempio, spero di lasciare buoni ricordi ai miei nipoti e che ogni tanto servano ad illuminare il loro cammino”.



ALIDA CASADEI

Ci sono storie che sarebbe un vero peccato non riuscire a raccontare. Storie che aprono una finestra su un mondo che sembra ormai antico ma che è utile riscoprire e che ci dicono più di qualcosa su come sia la forma a esaltare o impoverire la trama della nostra vita. Ne vengono fuori doti non comuni dove le competenze sono affinate da decenni di esperienza e da un'autentica venerazione per il lavoro fatto bene. È proprio vero che il talento spesso è sinonimo di disciplina tenace e grande perizia. Ne abbiamo parlato con Alida Casadei che dal 1967 al 2006 ha lavorato come impiegato amministrativo presso la Segreteria per gli Affari Interni, registrandone nella mente, ogni evoluzione.

La sua lunga esperienza alla Segreteria che almeno in principio è stata il fulcro e il punto di riferimento di tutte le altre fanno di lei una testimone d'eccezione. Può dirci che atmosfera si respirava all'inizio?

“Posso dire di aver respirato una atmosfera meravigliosa che ancora oggi mi fa affermare che quello è stato per me un tempo realmente straordinario che mi ha dato molte soddisfazioni e mi inorgoglisce al solo parlarne. C’era molto lavoro ma io l’ho svolto sempre con tutto l’entusiasmo possibile, non ho mai segnato un’ora di straordinario perché mi piaceva a tal punto lavorare che non l’ho mai considerato un peso e volevo che fosse sempre tutto in ordine perché

così era molto più facile dare risposte agli utenti, anche a quelli che chiamavano da fuori. L'organizzazione è stata sempre un vanto per me e i miei vecchi colleghi e ancora oggi ricordo che la velocità con cui davamo le informazioni derivava proprio dal saper tenere tutto in ordine. Scherzando sono solita dire che ho sempre lavorato a cottimo, non andavo al lavoro tanto per passare il tempo ma ogni giorno mi imponevo di portare avanti una mole di lavoro non indifferente. Ai miei tempi si lavorava così e chi era più in alto dava l'esempio: ricordo in particolare Clara Boscaglia che quando era Segretario la domenica scriveva una pila di lettere che poi portava in Segreteria il lunedì". Di Segretari ne ho visti cambiare ben 13 anche se molti sono rimasti per un tempo lunghissimo, questo dà la misura di quanto tempo abbia trascorso io in quella Segreteria".

Come riusciva a conciliare lavoro e famiglia?

"Mi fa piacere parlare di questo perché è un argomento piuttosto attuale di cui spesso parlo con mio figlio che a sua volta ha dei figli. Io ritengo che i tempi siano molto cambiati, oggi restare al lavoro più a lungo sapendo di avere dei figli a casa può essere complicato, è già complicato limitandosi a fare le ore stabilite dal contratto. I bambini vanno guardati a vista perché ci sono molti più pericoli ed essi non sono soltanto fuori ma anche tra le mura domestiche, se pensiamo alle nuove tecnologie. Un tempo le cose erano più

facili e un bambino di otto, nove anni che come detto oggi va guardato a vista, poteva tranquillamente restare fuori casa da solo e andare a giocare in piazza senza bisogno che qualcuno lo guardasse. Al lavoro si andava dunque più spensierati, con il cuore leggero e questo faceva sì che lo si potesse fare con il massimo della concentrazione e delle energie”.

Come è cominciata l’esperienza alla Segreteria per gli Affari Interni?

“A Palazzo ho cominciato a 17 anni, nel 1967 ero una bambina, per me era un mondo nuovo, io venivo da Faetano, dalla campagna. Sono partita con una sostituzione dal livello più basso, in seguito sono stata sempre rinnovata e poi ho dato i concorsi che mi hanno dato la possibilità di arrivare a ricoprire il settimo livello e a prendere il posto, quando è andata in pensione, di Giulietta Della Balda, per me una grande maestra, per la Segreteria una colonna portante. Dalla Segreteria per gli Affari Interni all’inizio è partito tutto ed è stata strutturata anche grazie all’intelligenza dell’allora Cancelliere Marino Berardi.

Oggi c’è il computer mentre noi all’inizio non avevamo nemmeno il telefono sulla scrivania. Eppure è stata pensata un’organizzazione grazie alla quale era semplice trovare le cose, proprio perché l’archivio era strutturato in maniera intelligente. Abbiamo il PC ma spesso non sappiamo trovare

le cose perché non abbiamo usato il giusto metodo per archiviarle. Io ero talmente precisa nel sistemare le pratiche che trascorrevo l'estate a fare l'archivio perché tutto fosse sempre perfettamente in ordine”.

Di quali attività si occupava?

“L’elenco sarebbe lunghissimo, le dico solo che dopo il Congresso prendevamo in mano tutte le delibere, le rileggevamo, controllavamo che l’iter procedurale fosse giusto, che non mancassero dei passaggi ma si faceva anche tanto altro, come le dicevo la Segreteria per gli Affari interni era il fulcro di tutto, di lì passavano gli assegni studio, l’edilizia sociale, le istruttorie per il Consiglio dei XII...quando Giulietta Della Balda che io consideravo un genio e un pozzo di cultura, è andata in pensione, mi sono sentita persa. Io ero sempre stata la seconda e all’improvviso mi trovavo a prendere il suo posto, all’inizio ho sofferto poi ho capito che lei mi aveva insegnato tutto e che io avevo imparato e potevo ricoprire quel ruolo senza paura. Del resto il lavoro non mi ha mai spaventata, oggi da pensionata lavoro più di prima, ho imparato che per far bene bisogna anticiparsi, non lasciare nulla al caso. Sono stata fortunata, ho passato anni bellissimi dove ho imparato tanto grazie ai colleghi e anche al mio dirigente Domenico Gasperoni che era una persona molto cordiale e molto intelligente”.

Ha pensato, visto l'amore per questo lavoro, di ritardare la pensione?

“No, non c'erano più le condizioni per restare al lavoro e così nel 2006, avendo raggiunto il massimo degli anni di contributi, ho deciso di lasciare. Mi sono dovuta arrendere al fatto che i tempi erano cambiati, quando lavoravo i colleghi erano un pezzo di famiglia, c'era rispetto e a chi lavorava veniva data il massimo della fiducia. I Segretari di Stato per esempio si fidavano del nostro lavoro e proprio grazie a quella fiducia noi eravamo portati a dare non il 100 ma il 110%. Oggi ho la sensazione che nessuno si fidi più di nessuno e così si squalificano le competenze che non derivano soltanto dai titoli di studio. Io per esempio sono fiera che i miei figli abbiano studiato e so che quello è un punto di partenza importante, però sono convinta che tanti anni di esperienza non siano proprio da buttare nel cestino. Negli ultimi anni invece ho sentito che specie da parte di chi aveva un titolo di studio, la stima nei miei confronti era diminuita. Io ero abituata a lavorare in sintonia con gli altri, a dare ascolto e ad essere ascoltata mentre tante volte facevo domande alle quali nemmeno mi rispondevano. Ho capito che era tempo di dedicarsi ad altri progetti”.

Che cosa fa ora che è in pensione?

“Non posso certo dire come dicono in molti che mi godo la vita perché io quello l'ho sempre fatto pur lavorando, nel

senso che sul lavoro mi sono sempre sentita perfettamente a mio agio, non ho mai avuto la sensazione di star buttando via il mio tempo, anzi al contrario sentivo di dare un contributo e ciò mi rendeva felice. In pensione ho ancora meno tempo di prima perché cerco di aiutare come posso i miei figli e i miei nipotini assieme a mio marito che come me è completamente devoto a loro. Mi piace dedicare il mio tempo agli altri, mettermi al servizio di chi è più sfortunato e così vado alla Caritas ogni mercoledì. Lì si vedono tante persone sfortunate, persone che hanno bisogno di alimenti e vestiti perché il loro stipendio non basta a coprire tutte le spese. Purtroppo una volta tutte queste difficoltà non c'erano, oggi i nuovi poveri sono i separati. Alla Caritas facciamo anche dei corsi di aggiornamento, per esempio uno psicologo ci ha chiesto cosa cambieremmo se potessimo della nostra vita, io a ben vedere non vorrei cambiare nulla! Mi sento una persona molto fortunata. Certo alla mia età subentra anche la stanchezza e poi non voglio dire che la vita sia facile e che non vi siano ostacoli perché è vero il contrario, però al fondo del mio spirito ho sempre trovato molto coraggio, molta speranza e tanta gioia. È ciò che vorrei riuscissero a sentire anche i giovani, questa è la chiave per un continuo progredire”.



SANZIO CASTELLI

Il racconto ci aiuta a restare in contatto con la nostra umanità, a non diventare automi o umanoidi. Il mondo di ieri non era racchiuso nello smartphone. Ne abbiamo parlato con il medico allergologo Sanzio Castelli che infatti è solito avvertire i nipoti che l'intelligenza artificiale è un cervello di scorta e che dunque la risorsa principale su cui fare affidamento è ancora il cervello umano.

Cosa ha studiato prima di intraprendere la strada della Medicina?

“Ho frequentato il liceo classico a Lugo, in provincia di Ravenna. Credo che quello sia il miglior corso di studi perché ti apre la mente e dona eclettismo ed elasticità mentale indispensabili in qualunque attività lavorativa. Anche ai miei nipoti consiglio gli studi classici, i tempi cambiano ma i punti di riferimento credo rimangano gli stessi”.

Dopo gli studi classici si è subito iscritto a Medicina?

“Sì, mi sono laureato in Medicina-Chirurgia all’Università di Bologna poi ho cominciato a lavorare in Italia prestando servizio sei mesi in chirurgia e sei mesi in geriatria, in attesa di poter dare il concorso come Cardiologo ospedaliero. Nel frattempo ho avuto l’opportunità di fare una sostituzione di sei mesi presso la Medicina di base di San Marino, al Centro

Sanitario di Serravalle. Allora avevo 26 anni e ho potuto constatare che il centro in cui stavo lavorando era una realtà d'eccellenza a livello europeo. Ricordo che era stato visitato da una commissione svedese per portare avanti uno studio su come si lavorava: allora il centro sanitario contava sui Medici di famiglia al mattino e alcuni Specialisti nel pomeriggio. Vi si praticavano le indagini della medicina preventiva e c'erano il centro prelievi e il centro medicazioni in grado di fare fronte agli interventi di primo soccorso. Praticamente avveniva allora ciò che si vorrebbe realizzare oggi in Italia con le Case della Salute. Avendo avuto dunque la possibilità di conoscere la sanità sammarinese e quella italiana mi è stato facile decidere di dare il concorso per entrare in organico a San Marino. Sono così stato nominato Medico di base della condotta di Città, carica che ho ricoperto per 32 anni, ma lì purtroppo ho trovato una condotta medica tradizionale con 1.500 pazienti, con il supporto di una infermiera ma solo e senza gli stessi stimoli culturali presenti nel lavoro di equipe del Centro sanitario di Serravalle”.

È stato a quel punto che ha deciso di proseguire con le specializzazioni?

“Il mio carattere, la cultura acquisita e gli obiettivi che mi proponevo mi hanno stimolato a non fermarmi, a volere andare sempre avanti e questo lo puoi fare solo impegnandoti e studiando. Ho così tentato per tre anni

l'esame di ammissione a diverse scuole di specialità fino a che non sono riuscito ad entrare alla scuola in Allergologia-Immunologia Clinica di Firenze, dove nel 1982 ho ottenuto il diploma di specializzazione. In quegli anni, non essendoci un Allergologo a San Marino tutti i pazienti venivano inviati a strutture fuori territorio ed è stato così che nel giro di poco mi si è offerta la possibilità di attivare un ambulatorio ospedaliero di allergologia. Ricordo che fu inaugurato nell'86 e che io fui il primo medico di San Marino ad essere autorizzato ad operare come consulente all'interno di ISS. Dal 1986 al 2013 ho diretto l'ambulatorio di Allergologia, anche mentre ricoprivo l'incarico di Dirigente della Medicina di Base dal 2007 al 2013. Considero particolarmente gratificante nella mia carriera aver avviato l'ambulatorio di allergologia all'interno dell'Ospedale e l'essere nominato Direttore di Cure Primarie e Salute Territoriale partendo dal mio ruolo di Medico di base, aprendo la strade sia alla libera professione medica intramuraria sia alla possibilità di carriera verticale per il Medico di base”.

Quando è andato in pensione?

“Tocca un tasto dolente: da medico appassionato, non ho mai pensato alla pensione come ad un traguardo e infatti il mio lavoro è sempre continuato. Ciononostante a causa di una delibera improvvista nel 2013 mi è stato comunicato che dovevo andare in pensione a meno di 64 anni perché avevo raggiunto, in 38 anni di servizio, il massimo di contribuzione. Per un esubero di personale, credo, alle Poste e poiché

nella PA vigeva la regola dell'uguale trattamento a tutti i dipendenti si procedette in questo anche per la categoria dei Medici anticipando, con 4 o 5 prepensionamenti quei problemi che oggi assillano l'intera collettività. Da tempo noi medici scrivevamo a chi di dovere che si prevedeva per il 2016 una inevitabile carenza di professionisti che poi si è manifestata in tutta la sua drammaticità. Non si sono purtroppo volute valorizzare le professionalità e non si è pensato ad un progetto fattibile che a me pare ovvio: affiancare i medici di esperienza ed in età pensionabile ai giovani che li sostituiranno consentendo un prezioso passaggio di consegne e di esperienza specifica nel ruolo e sfruttando in modo costruttivo il fine-carriera dei Medici disposti ad assumere la veste di tutor”.

Successivamente l'ISS ci ha ripensato e lei è tornato all'ambulatorio di Allergologia.

“Sì la Direzione ha sondato la mia disponibilità fino dal 2024 ed io non ho potuto negarla, considerato l'attaccamento alla professione e a quell'ambulatorio che avevo attivato io”.

A proposito di giovani, c'è un modo per risolvere la carenza ormai cronica di medici?

“Le soluzioni vanno assolutamente cercate e passano attraverso la conoscenza delle risorse, l'analisi dei fabbisogni attuali, l'individuazione di obiettivi perseguitibili,

pianificazione e programmazione. Stabilito quanti medici e specialisti serviranno al progetto andrebbero incentivate le iscrizioni universitarie e la frequenza alle specializzazioni previste tramite istituzioni di borse di studio e sussidi post laurea agli specializzandi, ma anche sarebbe necessario modificare alcune leggi che regolamentano l'attività di Medici stranieri presso l'ISS spesso in modo punitivo. Purtroppo si sono perse anche occasioni per formare i nostri giovani: ricordo che quando creai il servizio di guardia medica notturna e festiva fu data l'opportunità di partecipare solo a Medici non sammarinesi o a sammarinesi liberi-professionisti, negando di fatto ai nostri neolaureati di accedere all'opportunità di lavorare e apprendere contemporaneamente”.

Lei ha preferito San Marino all'Italia mentre molti fanno il contrario lamentando qui in Repubblica carenza di casistica...

“Il problema della casistica in medicina di base non esiste, è una problematica strettamente ospedaliera. C’era al contrario una casistica molto vasta e il medico accurato e attento a ogni dettaglio, aveva modo di conoscere anche l’ambito familiare in quanto i membri di una stessa famiglia erano tutti seguiti dallo stesso medico e facemmo in modo che per libera scelta e su esplicita richiesta anche i bambini dai sei anni in su potessero essere assegnati al Medico dei genitori. Familiarità, genetica e stato socio-economico-

culturale costituiscono una conoscenza estremamente utile alla professione. Quando ero giovane a volte pensavo che alcuni pazienti senza gravi problemi si presentassero in ambulatorio per una semplice giustificazione di assenza lavorativa o da veri perditempo ma poi ho imparato che nulla è casuale nell'accesso alla visita medica e che anche la più piccola delle confidenze è importante per ricostruire un quadro dettagliato. Mettersi in ascolto del proprio paziente è fare metà del lavoro, sviluppa la capacità di empatia e rafforza i rapporti fiduciari reciproci. Certo va mantenuto un certo distacco, non si può sminuire l'importanza di una consulenza rilasciandola con modalità improprie. So che venivo considerato burbero per i miei modi di fare ma le persone si sono sempre affidate a me con fiducia, almeno lo spero, contando su professionalità impegno e serietà”.

Tra colleghi come era il clima?

“Il numero dei medici era molto ridotto rispetto ad oggi e la frequentazione extraprofessionale più frequente e facilitata tanto che si organizzavano serate danzanti ed in quel periodo si fondò il Movimento sportivo e ricreativo dell’ISS. Era molto vivo anche il rapporto interpersonale con i pazienti quasi sempre conosciuti. Oggi il fisiologico ricambio nelle professioni sanitarie e il ricorso obbligato a molti non sammarinesi richiede a tutti un approccio diverso e c’è anche il problema della burocrazia in costante aumento e di un sistema informatico che è cambiato e rinnovato,

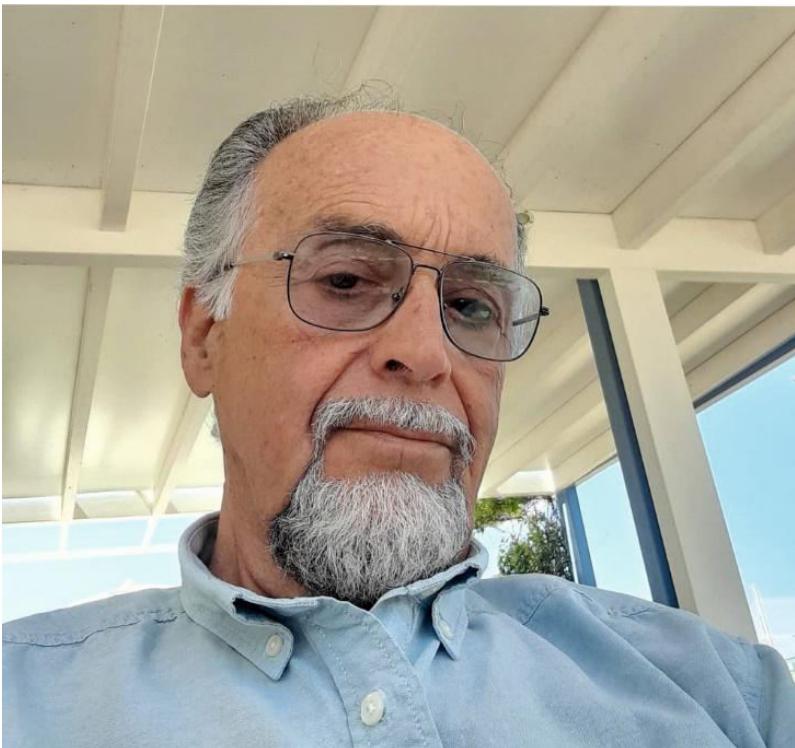
sicuramente migliorato, ma ha perso facilità e velocità nella consultazione e nell'utilizzo. Ricordo che nel 2009 scrissi e pubblicai a questo proposito un articolo per evidenziare che l'erba del vicino sempre più verde effettivamente era la nostra. Oggi il fatto di dover spendere tanto tempo con il sistema informatico non aiuta certo l'ascolto e a volte fornisce al medico un po' affrettato l'alibi per non farlo; temo anche che il ricorso al rapporto virtuale con infermiere e Medico se non correttamente utilizzato faciliti un ulteriore peggioramento del rapporto Medico-Paziente.”.

Nel corso della sua carriera ha ottenuto molti riconoscimenti.

“Voglio credere che in alcuni ambiti si sia dato riconoscimento alla mia professionalità ed esperienza acquisita. Mi piace ricordare che ero nel gruppo dei fondatori dell'Associazione dei Medici e Odontoiatri Sammarinesi nel 1980 che poi è diventato l'Ordine attuale, allora inesistente. Ho fondato l'Associazione sammarinese dei medici tennisti partecipando al Campionato italiano, ai mondiali di Roma e agli internazionali tenutisi a Cervia. Sono riuscito ad organizzare con sede a Borgomaggiore un convegno nazionale di allergologia nel 2002 e vado particolarmente fiero dell'associazione Aiutiamoli a Vivere, avviata con Monica e Mirko Bianchi, per assicurare soggiorni al mare a bambini esposti alle radiazioni nucleari di Minsk. Nel 2010 sono stato insignito dal Presidente della

Repubblica Italiana dell’Onorificenza di Cavaliere dell’Ordine della Stella della Solidarietà per particolare benemerenza nell’aver contribuito alla promozione dei rapporti di amicizia e collaborazione dell’Italia con la Repubblica di San Marino. Nonostante sia diventato cittadino sammarinese nel 2015, tengo molto al mio legame con l’Italia”.

Ecco delineato il ritratto di un medico d’altri tempi: apparentemente ‘sulle sue’ ma capace di calore grazie alla passione per il proprio mestiere. E la passione a differenza del piacere riguarda il futuro e non soltanto il presente. Non si compra ma si coltiva con il sacrificio, non è un caso abbia la stessa radice di pazienza. Un messaggio non di poco conto per chi in futuro sarà chiamato a raccoglierne il testimone. A volte bisogna prendere lezioni dal passato: per esempio dai medici condotti di una volta, che con la loro umanità e spesso anche con la loro formazione umanistica, la loro cultura non solo medica, capivano di avere davanti un uomo, ne conoscevano la storia e la famiglia e si prendevano cura di lui.



GABRIELE GAMBUTI

Ci sono inizi che sembrano uguali alla fine e inizi che invece sono solo la base di partenza e che per quanto duri ti lasciano una forza dentro che quasi sempre sfocia in qualcosa di non ordinario. Ne abbiamo parlato con Gabriele Gambuti, un uomo che qui a San Marino abbiamo imparato a conoscere e apprezzare per la sua passione per l'arte e per aver lasciato la sua originale e straordinaria impronta.

La sua storia è alonata di fascino, gli abbiamo chiesto di partire dal principio.

Sig Gambuti, cosa ha studiato?

“Io ho frequentato le elementari e le medie ma poi non ho potuto proseguire gli studi. Quando sono nato io, l'ultimo di quattro fratelli, in casa mia non c'era un soldo e ricordo che anche in tavola il mangiare era poco. Questo nonostante il babbo si desse da fare in ogni modo, per duplicare le entrate aveva preso terreni in affitto e coltivava carote e cipolle che poi venivano acquistate dalle aziende farmaceutiche. Paino piano lavorando e risparmiando è riuscito a costruire una nuova casa con comodità che prima ci sognavamo, con l'acqua calda e il riscaldamento. Io però alla luce del contesto in cui vivevo non vedeva l'ora di essere libero e di andare a lavorare”.

La passione per l'arte come è iniziata, a casa da bambino passava il tempo disegnando?

“In casa mia non c’era alcuna sensibilità per l’arte e come dicevo poco fa nemmeno i soldi per comperare matite e colori. Da piccolo prima di andare a scuola mi divertivo a modellare la terra dopo la pioggia e talvolta provavo a cuocere quelle forme nel camino, anche se non si cuoceva proprio nulla. L’amore per l’arte è maturato frequentando l’ambiente esterno, io sono nato a Trarivi e mio nonno mi portava all’asilo a Montescudo, con la bicicletta.

Lì c’era un insegnante della vecchia scuola che io ricordo con orrore perché dopo pranzo ci costringeva a dormire con la testa sul banco e se ci trovava svegli ci picchiava sulle mani. Ciononostante sempre lei ci insegnava a giocare al teatrino, dovevamo recitare le poesie a memoria e questa cosa mi inorgogliava molto perché mi dava l’occasione di essere al pari o addirittura migliore degli altri sebbene venissi da una famiglia che non teneva in alcuna considerazione l’arte.

Alle elementari poi ho avuto la fortuna di incontrare un maestro che mi ha portato in alto e ha incoraggiato la mia passione per l’arte. A scuola avevamo costruito un rettilario e nostro compito era osservare gli animali e fare dei report giornalieri scrivendo e disegnando. Il tutto veniva poi riportato su un giornalino che stampavamo con il piombo a scuola. Il profumo di quelle stampe è ancora impresso nella mia mente. Alle medie avevamo anche un laboratorio e il prof, Silvano Mancini, avendo colto la mia passione mi portava con lui a Coriano e insieme frequentavamo le scuole di pittura serali. Ricordo poi che partecipai a un bando per

fare un disegno per la copertina di un libro, io lo feci subito prima che la scuola finisse. Quando me ne ero praticamente dimenticato, d'estate, arrivò un camion grosso che scaricò davanti casa mia una bicicletta: il primo premio!

Rammento di essere stato innamorato della mia prof. di disegno, era la nipote di De Sica, veniva da Ravenna, io la aspettavo, tante volte non riusciva ad arrivare. Una volta ho disegnato un pesce alla lavagna e lei per premiarmi raccontò ai miei compagni quanto fossi bravo. La prima mostra la feci grazie all'aiuto di mia sorella a Montecolombo ma per un po' la mia passione rimase congelata”.

Dopo le medie è andato subito a lavorare?

“Sì, non ho purtroppo avuto altra scelta, in casa mia c'era l'idea che si dovesse imparare una professione e che l'arte altro non fosse che una perdita di tempo. Sono stato così iscritto allo Zavatta ma odiavo quella scuola e ho cominciato a lavorare, prima ho fatto il cameriere e poi ho lavorato come commesso in un negozio di Rimini che anche grazie a me era diventato una specie di istituzione che faceva tendenza. Ero io ad occuparmi delle vetrine e vedendo il mio estro e quanto piacevano, i titolari mi lasciavano fare, avevo piena autonomia. Avevo creato uno spazio fatto di archi, di specchi, di porte modello saloon, di cose belle da vedere. Eravamo una realtà all'avanguardia, ricordo che un giorno da mio zio mi sono fatto portare delle balle di fieno in pieno centro e con quelle ho arredato la vetrina. Un'altra

volta ho realizzato un tappeto di limoni e regalato ananas a chi faceva una certa spesa, il negozio era sempre profumatissimo”.

A livello economico come andavano le cose?

“Non si guadagnava male ma non c’era alcuna tutela dei diritti, io ho dovuto accettare di lavorare sempre in nero e avrei anche continuato, tanto mi piaceva se poi non fossi stato costretto a fare il militare.

Più tardi è arrivata anche la stabilità economica, anni dopo mi sono sposato e a San Marino ho aperto un negozio mio. In seguito ho partecipato ad un concorso e sono andato a lavorare per la PA come archivista. Il fatto di avere dei pomeriggi liberi mi ha dato modo di dedicare tempo alle creazioni artistiche visto che l’amore per l’arte era rimasto dentro di me, nascosto come un fiume carsico. Anche uno dei miei due figli ha ereditato la mia passione e oggi è un bravissimo fotografo”.

Oggi che è in pensione la vita è tutta dedicata all’arte?

“In realtà non passa giorno in cui io non disegni o realizzi qualcosa, non si tratta però di un lavoro a tempo pieno, una specie di tiranno che non lascia spazio al resto. Prendo le cose con calma, amo passeggiare, viaggiare e visitare musei e poi tutto confluiscce in ciò che creo”.

Che tipo di oggetti escono dal suo laboratorio?

“A me piace tutto: dipingo, creo vasi di ceramica, modello il bronzo e la latta, creo sculture come quella che si trova nei pressi della rotonda di Borgo.

Sono tutti oggetti particolari con un significato per me molto profondo come gli alberi rossi, alberi morti ai quali restituisco la vita attraverso il colore del sangue che appunto rappresenta nuova linfa vitale per ciò che altrimenti sarebbe destinato a perire. A una delle prime inaugurazioni incontrai uno scrittore tedesco che rimase molto impressionato dalla mia opera e mi invitò in Germania, suo ospite, a dipingere un albero morto che egli aveva in giardino”.

Cosa consiglia ai giovani che vogliono farsi strada nella sfera dell’arte?

“Ho sofferto talmente tanto nella mia vita per non aver potuto seguire subito la mia vocazione che mi farebbe male sapere di altre persone nella mia stessa situazione. Per fortuna i giovani di oggi sono più fortunati e nessuno impedisce loro di fare ciò per cui si sentono portati. Dispiace solo che tanti non se ne rendano conto e non mettano subito a frutto i loro talenti. Uno spreco a cui non voglio pensare perché appunto per me stare lontano dall’arte è stato un gran patire”.



FRANCESCO “CHECCO” GUIDI

Intervistare un poeta è la cosa più facile del mondo perché l'intervista si compone da sé, o meglio ti viene suggerita da chi ti parla e l'ha anche già immaginata scritta pur desiderando in cuor suo, per una volta, essere raccontato anziché raccontarsi.

“Alcuni dicono che il fine della poesia è dare bellezza e felicità agli uomini, e abbellire e consolare il mondo. Perciò una società giusta dovrebbe difendere e proteggere la libertà e i privilegi dei poeti, come si difende un parco nazionale dall'assedio del “cemento”...questo affermava in *Vita Immaginaria*, Natalia Ginzburg.

Francesco Guidi, detto Checco, a San Marino è infatti una persona a statuto davvero speciale che tutti conoscono; persino i bambini, che in genere non hanno memoria delle persone grandi, lo fermano per strada, serbando di lui il ricordo gioioso del poeta che ha visitato la scuola per tramandare in dialetto le storie del passato.

Qual è stato il suo percorso scolastico?

“Sono arrivato fino alla quinta elementare non avendo dato l'esame di ammissione, non ho potuto frequentare le medie a San Marino. I miei genitori del resto avevano una bottega, un bazar a Serravalle, dove sono cresciuto. Sono nato nel 1946, ero il settimo figlio, il più piccolo e il più ‘covato’, come si diceva una volta. I miei non avevano l'idea di farmi

studiare anche se dopo io mi sono accorto di averne voglia e così a Rimini sono andato a studiare avviamento commerciale, un corso della durata di tre anni cui ne sono seguiti prima altri due di steno-dattilografia, poi ulteriori tre per arrivare all'esame di Stato come ragioniere, perito aziendale e corrispondente in lingua estera”.

Come ha messo a frutto questi studi?

“Appena uscito sono stato chiamato alla Segreteria di Stato agli Interni, ho lavorato al Palazzo del Governo, negli anni '60 c'era Giulietta Della Balda, era l'assistente del Cancelliere, era disponibile per tutto, insegnava con gioia, io ero giovanissimo, nel 1966 ho cominciato a lavorare. In seguito sono passato alla Segreteria generale amministrativa sempre nel Palazzo Pubblico con la mansione di ragioniere. Il mio impegno è proseguito fino all'età di 58 anni, anche se negli ultimi anni, avendo dato un concorso, ho lavorato presso la Segreteria Industria e Commercio”.

Il bilancio sulla carriera lavorativa è dunque positivo?

“Sì, sono stato felice durante gli anni in cui ho lavorato e ancora oggi ne raccolgo i frutti perché se tutti mi conoscono è anche perché il mio lavoro si svolgeva a contatto con il pubblico. Allora c'era un bellissimo rapporto con le persone che oggi purtroppo è andato perduto. Oggi la differenza grossa con i miei tempi è che quando ci si deve rapportare

con l'amministrazione, le cose si fanno molto complicate. Se anche riesci a parlare con qualcuno, alla fine di un dialogo ti chiedono di riepilogare tutto in una mail. Negli anni in cui ho lavorato io i vari dipendenti senza scomodare il dirigente 'grosso', con una telefonata risolvevano il problema. C'era disponibilità a risolvere le istanze dei cittadini, c'era una rete. Adesso trovi soltanto muri, è un po' il male della modernità".

Sull'attività di poeta, di artista a tutto tondo, si potrebbero scrivere fiumi di parole, è iniziato tutto con la pensione?

"In realtà la mia è una passione che c'è sempre stata, quando lavoravo scrivevo già e talvolta mi permettevo anche di prendere in giro i politici con cui lavoravo, loro anziché riprendermi mi invitavano ad esporre i miei scritti sulle bacheche delle Segreterie. Oggi l'attività è molto intensa, non mi sembra nemmeno di essere in pensione: scrivo, dipingo, mi impegno in tantissime cose. Ciò che mi piace fare più di tutto è incontrare i bambini e gli anziani ai quali vorrei trasmettere la mia gioia di vivere e che a loro volta mi restituiscono una forza e una vitalità difficile anche solo da immaginare se non si vivono esperienze come passare il tempo con gli ospiti del centro diurno Vivi la Vita o del Casale La Fiorina".

Pascoli scriveva che il sogno è l'infinita ombra del vero. Qual è il segreto per arrivare a 79 anni con un'infinità di progetti realizzati e ancora tanti sogni nel cassetto?

“Da 21 anni sono in pensione ma sono più impegnato adesso di prima, al mattino faccio sempre il punto su tutto ciò che ho da fare. Vado a scuola, in radio, scrivo, dipingo. Ho visitato tante comunità all'estero con le poesie. Ho fatto piccole commedie con i bambini delle elementari. Amo tanto leggere ma troppo spesso non ho il tempo di farlo. Sicuramente ho il privilegio di vivere accanto agli anziani e ai bambini e questo regala il bene più prezioso che è la serenità”.

È padre di due ragazze e anche nonno, come vede il futuro?

“Io credo di essere una persona che non si scoraggia e chi ha coraggio ha generalmente una visione positiva del futuro, tuttavia pur essendo un ottimista, non nascondo di essere molto in pensiero per i giovani, specie per la loro attrazione nei confronti delle nuove tecnologie. Come si fa del resto a scavalcare la ‘leopardiana siepe’ se il nostro sguardo, anziché levarsi in alto, è costantemente rivolto al telefonino? Mi chiedo quale lezione stiamo dando ai nostri giovani: le guerre premono alle porte dell'anima e dilagano egoismo e indifferenza. A me hanno insegnato che quando tutto

sembra perduto, anziché rassegnarsi, occorre sempre mettersi in gioco e dare il buon esempio. Spero di far questo per i miei nipoti e anche per gli altri, perché in fondo è proprio vero che sono tutti figli nostri. Ci sono tante persone che qui a San Marino hanno dato ottimi esempi, profondendo ogni energia nella cura del Paese e del prossimo. Sarà per questo che tengo tanto a tramandare i valori che ci hanno fatto diventare grandi e lotto per non disperdere un patrimonio prezioso, il nostro dialetto, la lingua con cui è ancora possibile parlare intimamente e arrivare proprio al cuore delle persone. Sono grato alla mia famiglia di lasciarmi lo spazio necessario per far questo, a volte penso che sia più merito loro che mio quel che sono riuscito a fare sin qui e dunque guardo al futuro con sentimento di forte gratitudine”.

Ha ragione Checco Guidi a lottare perché il dialetto e la poesia possano tramandarsi alle future generazioni: “Quando noi abbiamo paura che la poesia muoia - scrive Ginzburg - noi non abbiamo paura che muoia qualcosa che ci rendeva più ricchi o migliori, ma abbiamo paura che muoia nell'uomo l'idea vera della realtà”



SIMONA MICHELOTTI

Attaccamento ai valori della famiglia, studi tecnici, curiosità, caparbietà e un inizio non semplice ma senza rimpianti. Così inizia la non ordinaria storia della nota imprenditrice sammarinese Simona Michelotti, incontrata per un'intervista fiume nel suo ufficio nella sede del Gruppo SIT. Dunque seguendo la sua presenza così forte e determinata, in un mondo minacciato e fragile in cui lei è pronta a continuare a trasmettere i valori e le radici dell'azienda, sostenendo tutte le persone che oggi ne portano avanti la gestione e la responsabilità.

Partiamo dall'inizio, qual è stata la sua formazione?

“L'inizio è stato senza dubbio il periodo più impegnativo e intenso. Ero una giovane studentessa in una scuola per interpreti parlamentari e, col senno di poi, posso dire che è vero: più del traguardo conta la partenza. Sono nata a San Marino in una famiglia numerosa, di dieci figli, e da bambina abbiamo dovuto emigrare in Maremma, seguendo un'opportunità di lavoro di mio padre. È stato un contesto di vita bello e autentico, che mi ha insegnato valori fondamentali come il sacrificio, il lavoro, l'onestà e l'importanza di rapporti sinceri, tutti principi che ancora oggi mi guidano”.

Quando è rientrata a San Marino?

“Dopo quattordici anni siamo rientrati a San Marino, dove mio padre aveva trovato impiego come contabile dello Stato. È stata proprio una sua storia di amicizia a dare origine alla mia avventura imprenditoriale: Stefano Ghigi, titolare insieme ai fratelli di un’azienda di pasta, gli suggerì di avviare un’attività di packaging, dato che una nuova legge ne imponeva il confezionamento, mentre fino ad allora veniva venduta sfusa. Così mio padre, aiutato da Stefano Ghigi, fondò la “Rotostampa di Simona Michelotti”, intestata a me, l’unica figlia maggiorenne, sebbene io in quel momento fossi a Bologna per studiare. Inizialmente, il mio coinvolgimento si limitava alla firma di documenti e assegni, senza che avessi una reale consapevolezza dell’azienda.

Dopo quasi due anni, sentii il bisogno di capire cosa stessi effettivamente firmando. E durante un’estate, finite le sessioni d’esame, decisi di entrare in azienda e vedere con i miei occhi come funzionava. Mi resi subito conto che qualcosa non andava: le telefonate dei fornitori che lamentavano pagamenti mancati mi fecero capire che la situazione era critica. Da lì, iniziò il mio vero coinvolgimento.

Il problema principale era il costo della materia prima, che per noi era insostenibile rispetto ai concorrenti. Indagando, scoprii che sul mercato esisteva un cartello tra i due produttori di materia prima e gli otto principali player del settore, che acquistavano i materiali a un prezzo dimezzato

rispetto a noi. Questo rendeva il nostro business non competitivo.

Per trovare una soluzione, cercai supporto proprio all'interno del settore, nella collaborazione con chi aveva esperienza e condizioni di mercato più vantaggiose. In questo percorso, devo ammettere che essere una donna si rivelò un punto di forza”.

In che senso l'essere donna ha rappresentato un valore aggiunto?

“L'essere una giovane donna, in un certo senso, si è rivelato un valore aggiunto perché inizialmente non venivo percepita dai concorrenti come una minaccia. Molti mi vedevano semplicemente come una ragazza inesperta, apparentemente – e realmente – non pronta a gestire un'azienda, soprattutto in un settore così tecnico e complesso. Questo ha fatto sì che alcuni dei miei interlocutori sviluppassero un atteggiamento di protezione e fossero più propensi ad aiutarmi.

In particolare, questo senso di sostegno è stato determinante nel rapporto con quello che poi è diventato il mio socio, Giuseppe Albertazzi di Carpi, proprietario di due importanti aziende del settore. È stato lui a credere in me in un momento in cui nessun altro lo faceva, offrendomi la

possibilità di cimentarmi in un'avventura che, a prima vista, sembrava irrealizzabile.

Inoltre, credo che le donne abbiano una naturale capacità organizzativa, affinata dalla gestione della famiglia, che richiede equilibrio tra educazione dei figli, amministrazione della casa e gestione economica. Questo “buon senso” tipico di chi sa coordinare più aspetti contemporaneamente mi è stato di grande aiuto nel costruire e guidare il mio piccolo gruppo, inizialmente composto da ragazzi anche molto giovani, con cui abbiamo dato vita all'attività.

Nella prima fase di sviluppo dell'azienda, un contributo fondamentale è arrivato da mio fratello Amedeo. Pur svolgendo il suo lavoro di professore, ha iniziato ad aiutarmi occupandosi della parte tecnica e supportandomi nei momenti di maggiore bisogno. Alla fine degli anni '80 è entrato a tempo pieno in azienda, portando con sé competenze straordinarie e un talento meccanico innato, che ha affinato con passione fin da bambino.

Oltre alle sue capacità tecniche, Amedeo ha sempre avuto un'anima brillante, solare e leggera. Questo suo spirito mi è stato di enorme sostegno, trasformando anche le sfide più dure in esperienze meno pesanti. A volte era così positivo che, per non intaccare il suo entusiasmo, evitavo perfino di raccontargli le difficoltà più grandi. Ma la sua allegria e la sua

capacità di rasserenarmi nei momenti critici sono stati un punto di forza fondamentale.

Insieme abbiamo formato una coppia forte e vincente: io alla gestione, lui nella parte tecnica. In un'epoca in cui non era facile trovare competenze così specifiche, la sua presenza ha fatto la differenza”.

A proposito dell’essere donna, oggi stanno tornando alla ribalta i movimenti femministi, lei come li vede?

“Ai grandi movimenti femministi degli anni ‘60 e ‘70, non ho partecipato direttamente perché ero completamente assorbita dal lavoro e dallo sviluppo dell’azienda. Devo dire, però, di essere stata fortunata: pur essendo l’unica donna nel mio settore, non mi sono mai sentita discriminata. Al contrario, ho percepito sostegno sia da parte di fornitori che di clienti, forse con un po’ di curiosità nel vedere come avrei gestito la situazione, ma senza ostacoli o pregiudizi diretti.

In un contesto aziendale come il mio, i risultati parlano più del genere e alla fine è la competenza a fare la differenza. Tuttavia, è innegabile che, ieri di più, ma ancora oggi, per una donna emergere in ambito professionale richieda un livello di serietà e correttezza estreme, anche nella vita personale - una pressione che non viene imposta agli uomini nella stessa misura. Su questo c’è ancora molta strada da fare,

perché le opportunità e i riconoscimenti non sono ancora equamente distribuiti tra uomini e donne”.

Qual è la dote più importante per chi è punto di riferimento di una realtà che sfiora i 1000 dipendenti?

“Il grande gruppo e la grande famiglia che oggi è SIT sono il risultato di oltre cinquant’anni di duro lavoro, che ha attraversato molte fasi di crescita ed evoluzione. Anche il mio ruolo è cambiato nel tempo, adattandosi a ogni passaggio dell’azienda, un po’ come accade a un genitore con un figlio: lo cresce, lo guida, e poi arriva il momento in cui deve lasciarlo andare, sapendo di avergli dato radici solide e valori forti.

Oggi non gestisco più operativamente l’azienda, ma resto il garante della sua identità e dei principi su cui è stata costruita. Il mio compito è essere un punto di riferimento nei momenti più delicati, potendo offrire il coraggio che deriva dall’esperienza e quella forza che serve per affrontare le sfide. Un ruolo più strategico e valoriale che mi permette di raccogliere l’energia dalle persone che oggi sono in prima linea e da tutti coloro che con grande impegno e passione fanno la propria parte, e renderla a tutti loro quando ce n’è bisogno, con la consapevolezza che il percorso di evoluzione non si ferma mai e come nella vita attraversa alti e bassi: l’importante è affrontarli, senza subirli”.

Si avverte un grande vigore nel portare a termine progetti sempre nuovi e la totale assenza di vertigini...

“L’energia che trasmetto è in realtà quella che assorbo dalle persone che lavorano ai progetti con passione e dedizione. È la loro determinazione a dare slancio a tutto il percorso.

È vero che, personalmente, non ho mai avuto paura. Ho sempre pensato che, finché non siamo soli, non c’è motivo di temere. Se un’azienda si fonda su valori solidi, può affrontare qualsiasi difficoltà senza timore, perché lo fa insieme. L’incertezza è ormai una costante: dalle crisi economiche e sociali, alle difficoltà legate all’energia e alle materie prime. Ma proprio in questi momenti è fondamentale rimanere lucidi e continuare a guardare avanti.

Abbiamo sempre scelto di investire in questi momenti difficili, per essere pronti e competitivi quando il mercato riparte, permettendoci di evolverci e di adattarci a un contesto in continuo cambiamento, grazie a persone di grande valore e all’adozione di tecnologie all’avanguardia. Un approccio che ha creato un circolo virtuoso: quando punti all’eccellenza, investi e innovi, i partner e i fornitori ti vedono come un riferimento e ti propongono le soluzioni più avanzate. È così che siamo riusciti a rimanere sempre al passo coi tempi”.

A chi si deve la solidità dei suoi valori?

“Senza dubbio alla mia famiglia, e a mio nonno. Era un vero signore d’altri tempi, con una visione poetica della vita e una straordinaria capacità di restare indifferente ai beni materiali, cosa che ho sempre ammirato profondamente.

Crescere in una famiglia con dieci fratelli ha significato sviluppare sin da subito un forte senso di comunità, solidarietà e libertà. In casa nostra non c’erano regole rigide: potevamo uscire quasi senza avvisare i nostri genitori, ma con una condizione imprescindibile - dovevamo sempre essere insieme almeno in coppia, badando l’uno all’altro. Questo ha rafforzato il senso di responsabilità e il valore della condivisione che ancora oggi porto con me.

Un altro elemento fondamentale della mia crescita è stato il periodo vissuto in Maremma, dai quattro ai diciotto anni. Quelle esperienze hanno lasciato un segno indelebile nel mio cuore. In quella terra ho costruito legami autentici, basati su verità, schiettezza e solidarietà. La vita là mi ha insegnato il valore del lavoro fatto con dedizione e sacrificio, senza lamentele, ma con la soddisfazione e la gioia di costruire qualcosa di duraturo. Ho visto contadini lavorare per trent’anni a ‘spaccarsi la schiena’ per l’unico fondamentale obiettivo della loro vita di diventare proprietari della terra che coltivavano, con visione a lungo termine e incrollabile determinazione.

Proprio per questo mi sento profondamente maremmana: uno stile di vita fatto di autenticità, impegno e rispetto per il lavoro. È un modo di essere che non ho mai più ritrovato, e che soprattutto ai tempi rappresentava l'opposto di quello che si viveva a San Marino. Ancora oggi, quel legame con la Maremma e con la sua gente resta per me fortissimo”.

In un mondo che a volte ci appare ‘devitalizzato’ dei suoi valori più antichi, è fortuna ascoltare le parole di una donna dinamica e arguta, con lo sguardo concentrato sulle proprie radici.

Anche da qui nasce forse un certo distacco, il rifiuto della mondanità, il rinchiudersi in un mondo e in uno stile sempre più rari e che, come si vede, non sono frutto della ricchezza e del privilegio.



RITA MORGANTI

Oggi si parla moltissimo di sociale ma viviamo in una società che paradossalmente lo è sempre meno, affollata di persone propense ad isolarsi, magari davanti al proprio pc.

Che cosa significhi essere in prima linea nella sfera del sociale ce lo ha raccontato Maria Rita Morganti che lo ha sperimentato da dentro, dall'alfa all'omega. Non ci sono però lezioni da impartire perché, in fondo, si fa tutto per trovare un senso senza il quale si vivrebbe come in una scatola vuota che brucia la gola. Davanti al dolore degli altri non si può e non si deve cambiare semplicemente canale.

Partiamo dall'inizio, ha sempre desiderato diventare assistente sociale?

“Le direi di sì, ho sentito sin da bambina il trasporto verso l’altro, specie se più bisognoso, poter essere di un qualche aiuto era per me, prima di tutto aiutare me stessa a trovare un senso. Quando si cresce si tende sempre a guardarsi indietro e a convincersi che il passato sia migliore, io non vorrei cadere in questi luoghi comuni e penso che il buon esempio sia ancora una strada maestra. Per questo, mi piace ricordare l’impegno e l’attenzione di mia madre verso gli anziani soli e fragili, del mio piccolo paese, nelle Marche, come esempio virale.

Fu lei a incoraggiarmi a fare l’esperienza, con altri adolescenti coetanei, guidati dal parroco del paese, a dare

inizio a un percorso esperienziale, straordinario; ricordo in particolare quando abbiamo iniziato ad andare tutti i fine settimana a Fermo, a dare una mano presso la comunità di Capodarco di don Vinicio Albanesi che ospitava persone con disabilità.

L'intento della comunità era quello di riscoprire le abilità residue di queste persone che per tanto tempo erano state semplicemente accudite e isolate, comunemente definite “persone infelici”.

L'obiettivo di Don Vinicio invece era quello del riscatto e dell'inclusione, e fare tutto, affinchè potessero ambire a riconquistare le autonomie residuali per essere più autonome. Era una realtà straordinaria e reazionaria, ricordo che c'erano famiglie che con i loro bambini si trasferivano in comunità per portare il loro know-how, per esempio ingegneri che progettavano carrozzine o supporti ad hoc per favorire l'autonomia delle persone.

Noi ragazzi facevamo tutto, pulizia degli ambienti, compresa l'igiene alle persone che non potevano muoversi.

Eravamo mossi da sentimenti di grande rispetto, cercando di metterci nei panni dell'altro con attenzione, senza superiorità, ma con uno spirito di crescita reciproca.

Durante quelle visite l'emozione era al diapason, sentivamo di essere utili, di avere un ruolo e il vuoto che soprattutto oggi, spesso, abita le menti degli adolescenti, si riempiva di idee, di progetti, di cose da fare. Questo ovviamente lo si deve tanto anche a quel periodo, il '68 che è stato un trionfo

di idee sulla scia delle quali abbiamo lavorato per realizzare i diritti di tutti”.

Come è arrivata a San Marino?

“Sono approdata qui a San Marino da studentessa universitaria, grazie ad uno stage di 1 anno, per una ricerca finanziata dall’OMS; all’epoca mi stavo laureando in Sociologia a Urbino e avevo da poco preso il diploma di Assistente Sociale. Era il periodo in cui stava per essere approvata la legge Basaglia (L. 180 del 13/5/1978) e San Marino si trovava impreparato a riaccogliere le persone ospitate nei manicomì di Mombaroccio, Modena, solo per citarne alcuni, molto conosciuti.

In quel periodo, l’Ospedale di Stato dove io svolgevo la ricerca, aveva anche un Servizio di Neuropsichiatria, dislocato nella palazzina di fronte l’ospedale stesso, diretto dal dott. Giovanni Morganti. Fu grazie al lavoro di ricerca, sui traumi cranici, che ebbi la possibilità di incontrare e conoscere il dottor Morganti, che mi presentava a tutti, come la sua figlia acquisita, per via dello stesso cognome. Nel frattempo, mi ero sposata, risiedevo stabilmente a San Marino, lavorando come educatrice nel Centro di Educazione Psicomotoria “CEP” dopo aver vinto un concorso.

Il dottor Morganti, fu molto lungimirante e prima che le strutture psichiatriche italiane, chiudessero i battenti, noi avevamo già fatto una ricerca di tutti i pazienti sammarinesi

ospitati nelle strutture manicomiali, per poterle riportare a casa. In quel periodo, la figura dell'assistente sociale non esisteva e non era prevista nella dotazione organica dell'ISS, ma ci rimboccammo tutti le maniche e grazie all'istituzione del Servizio Socio Sanitario, ne 1977, vennero meglio definiti gli ambiti d'intervento nel settore, Minori, Adulti e Salute Mentale e Anziani”.

Come è stato toccare con mano una quantità di sofferenza così grande?

“Eravamo ben preparati e soprattutto pieni di entusiasmo, perché la chiusura dei manicomi scriveva la parola fine su un capitolo davvero orribile dal punto di vista dei diritti umani. Scoprimmo che spesso le persone venivano allontanate dalla società e chiuse in queste strutture, per motivi che non rientravano nello specifico della salute mentale e che non si trattava affatto di individui pericolosi.

Un paziente di San Marino era stato inviato in struttura, perché giocando in un campo, aveva causato, inconsciamente, l'esplosione di un ordigno bellico; quel boato lo aveva sconvolto al punto che non aveva più proferito parola. Lo abbiamo ritrovato a Modena e quando lo abbiamo portato a San Marino voleva le sbarre alle finestre ed essere chiuso a chiave nella sua stanza. La cosa che temeva di più era la sua libertà e non era il solo; il nostro lavoro consisteva nel ridare dignità e diritti a persone che avevano paura di essere libere e che avevano vissuto gran

parte della loro esistenza in strutture di tipo che carcerario. Ci vorrebbe molto più tempo del breve spazio di una intervista per parlare dello stato in cui venivano gestite quelle persone”.

C'erano tante persone disabili o affette da gravi patologie?

“Come ho detto all'inizio, ciò che abbiamo riscontrato era che le persone venivano mandate fuori territorio, nei “manicomi”, per motivi a volte anche di lieve disturbo psichiatrico.

Negli anni Ottanta/ Novanta, era esploso il problema della tossicodipendenza e c'erano ragazzi che commettendo reati in Italia e a San Marino, dovevano essere presi in carico dal Servizio di Salute Mentale che si occupava anche di dipendenze patologiche.

Per questa nuova emergenza sociale e sanitaria, il nostro Dirigente, Dott. Morganti, ci indirizzò, per una formazione mirata presso, l'Università della Strada, creata da Don Luigi Ciotti a San Candido di Murisengo, per diventare operatori di strada con l'offerta della presa in carico terapeutica.

Un ricordo molto forte fu il mio primo ingresso in una prigione italiana, nel carcere dei Casetti di Rimini, visita autorizzata dal giudice di Sorveglianza, per fare dei colloqui con un nostro utente sammarinese, lì detenuto per reati di uso e detenzione di sostanze stupefacenti.

“Varcato l’ingresso, sentire la porta del carcere chiudersi dietro di me, mi aveva fermato il respiro mentre per pochi istanti mi avvolgeva un silenzio raggelante, rotto subito dal rumore che i detenuti stavano facendo sulle sbarre delle finestre, per comunicare l’arrivo di un nuovo visitatore.”

Il rumore, le voci e le parole che si combinavano insieme, erano gli unici elementi di libertà, che riuscivano ad oltrepassare i muri e liberarsi nell’aria, in quel luogo dove la speranza non veniva mai abbandonata.

Ed è proprio grazie alla convinzione che non bisognava punirli, ma curarli, che in mezzo a tanti sommersi ci sono stati anche dei salvati”.

C’è stata poi l’esperienza del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura delle Pene e Trattamenti inumani o degradanti di cui è stata membro per San Marino per ben 12 anni. Può tracciare un bilancio?

“Quella è una esperienza che non ripeterei, non tanto per quel che ho visto, ma per quel che ho visto e non ho potuto contribuire a cambiare. Siamo stati inviati in qualità di “ispettori” con qualifiche varie, presso istituti penitenziari europei, per verificare le condizioni di vita e il rispetto della convenzione dei diritti dell’uomo, ma nonostante i nostri report, nulla è purtroppo cambiato. Così non posso fare a meno di chiedermi se serve muovere persone, destinare risorse, profondere energie, se poi ciò che emerge dai

report, inviati ai vari governi europei, resta di fatto lettera morta”.

Lei è anche madre di due figli e nonna orgogliosa di quattro nipoti. Come è riuscita a conciliare vita lavorativa e famiglia?

“Come dicevo, grazie alle lotte del 68, anche il lavoro di una donna madre, chiedeva un suo riconoscimento, alla fine degli anni settanta, erano tante le famiglie, che sentivano il bisogno di avere delle risposte concrete come **Asili nido e scuole materne gratuite e accessibili**, per permettere alle donne di conciliare lavoro e maternità. Ma le risposte non arrivavano e siccome l’asilo nido era una risposta, lo abbiamo creato, dando vita ad una **cooperativa di famiglie**.

Abbiamo affittato un appartamento, assunto delle educatrici prese dalle liste di collocamento, una cuoca che seguiva la dieta fornita dal servizio di dietologia, pagando tutto di tasca nostra, poi , il tempo ci ha dato ragione e finalmente dopo è stato aperto il **primo asilo nido, pubblico**”.

Ora che è in pensione?

“La forma mentis resta tale anche dopo la pensione, credo ancora fermamente che l’impegno sociale sia per me la cosa più importante e così sono volontaria nella Protezione Civile, amo scrivere ripensando al mio lavoro e mi piace

raccogliere la testimonianza di persone che hanno memoria di eventi del passato che hanno lasciato tracce indimenticabili, le cui storie altrimenti andrebbero perdute. Continuo il mio impegno nell'ambito del Comitato Fair Play come Vice Presidente e da due anni come Presidente del Comitato Pierre-De-Coubertin perché sono convinta che "Lo sport è una lingua che tutti comprendono: parla di impegno, rispetto e lealtà e nel fair play non ci sono vincitori o vinti, ma solo persone che crescono insieme, superando limiti e barriere con il cuore e la determinazione." In più ho sempre uno o due progetti nel cassetto...credo anche io come Olivetti che cultura sia ricominciare sempre da capo.



GIANNI RICCIARDI

Il suo messaggio ha la potenza delle cose semplici. Abbiamo intervistato un volto noto qui in Repubblica, si tratta di Gianni Ricciardi, un uomo che negli anni non ha mancato di dare il proprio contributo, è infatti anche a lui che si deve la nascita della Federazione Pensionati USL.

Sig. Ricciardi, quale è stato il suo percorso scolastico?

“Ho frequentato l’Istituto per Geometri ma la mia grande passione non è stata lo studio, è stata il lavoro. Io sono nato a Carpegna, mio babbo era nella finanza ed economicamente non stavamo male. Ciononostante appena ho potuto, ho cominciato a lavorare d'estate, prima in un calzaturificio e poi in una segheria. Ho subito capito l’importanza di lavorare, mi piaceva cogliere i segreti di ciò che facevo, imparare un mestiere mi ha riempito d’orgoglio. Poi non ho fatto né il falegname, né il calzolaio ma ricordo quei momenti con gratitudine. Già a 18 anni lavoravo a Ravenna per le Generali e poi ho avuto la fortuna di potermi avvicinare a Rimini”.

Come è arrivato a San Marino?

“Dopo aver lavorato per tanti anni a Ravenna per le Generali mi è stato chiesto di seguire l’agenzia sammarinese. Nel lavoro ho avuto tante soddisfazioni, ricordo che ancora

giovane Ennio Doris stesso disse che ‘Ricciardi era il miglior venditore d’Italia’. A San Marino in seguito ho lavorato come assicuratore anche per conto mio per tantissimi anni. È stato un lavoro che mi ha dato la possibilità di conoscere moltissime persone e di affezionarmi a questo Paese cui ancora oggi tengo molto tanto da considerarlo il mio. Di qui l’impegno anche pubblico perché in fondo quello che ho sempre voluto è poter lasciare la mia impronta, dare un contributo. Di San Marino sono sato ambasciatore e ho incarichi in diverse organizzazioni umanitarie”.

Ora che è in pensione quali sono le attività che svolge?

“Come ho detto, ho impegni in diverse organizzazioni umanitarie che non ho lasciato e mi vedono ancora in prima fila. Qui a San Marino poi ho tanti amici e trascorro le mie mattine a camminare e fare piacevoli incontri. Ho anche il pallino della politica e spesso vado a Palazzo per confrontarmi con le persone che la svolgono attivamente. A San Marino mi sono sempre trovato bene proprio perché qui tutto è a misura d’uomo, compresa la politica. Anche se devo dire che vedo pure il risvolto della medaglia con troppe persone che pensano che la politica sia la strada più facile per avere successo, una sorta di scorciatoia. Ai miei nipoti raccomando sempre di non pensarla così perché lavorare con onestà e scegliere un lavoro per cui si è portati è l’unica strada che conduce alla soddisfazione personale”.

Dunque quello con San Marino è un legame davvero speciale...

“Sì, sebbene mi senta di confessare che negli anni ci sono state cose spiacevoli, persone che mi hanno sempre guardato con diffidenza per il solo fatto che venivo da fuori. Ora che è tutto passato mi piace pensare che questo tipo di forma mentis sia per così dire superata. Del resto mi si consenta, visto che ho l’età per apprezzare i filosofi, di citare Marco Aurelio: ‘Siamo, infatti, nati per la cooperazione, come i piedi, le mani, le palpebre, i denti in fila sopra e sotto. L’agire gli uni contro gli altri è dunque contro natura, ed è agire siffatto lo scontrarsi e il detestarsi’.

La vita in fondo è abbastanza dura di per sè per pensare di passare il tempo a mettere i bastoni fra le ruote agli altri. Io ad esempio ho perduto mio fratello all'improvviso quando era ancora giovane: stava accompagnando un gruppo in montagna ed è caduto in un precipizio, lo abbiamo trovato dopo 3 giorni. Una tragedia e un dolore che purtroppo restano dentro e che nessuna gioia o successo personale possono cancellare ma il suo esempio mi ha sempre dato la forza di andare avanti e lottare per un futuro e un mondo migliori”.



SISTO SPADONI

Per raccontare il vero non possiamo che affidarci alla memoria e ha un fascino particolare quella di chi ha contribuito a lasciare un segno ancora oggi visibile nella società in cui viviamo. Ci sono infatti storie che meritano di essere disvelate perché contengono i semi di futuri frutti. Un'intervista mira ad avere proprio questo potere, quello di spingere chi legge a fare un passo in più. A lanciarsi in avanti perché c'è anche l'ambizione di cambiare il punto di vista di chi legge, mettendolo in condizione di vedere e desiderare cose nuove.

Di lavoro abbiamo dunque parlato anche con un'istituzione come Sisto Spadoni, ex presidente e co-fondatore della Federazione Pensionati USL. Ci racconta come tutto è nato?

“Ero in pensione e amico del primo Segretario del Sindacato USL nonché del successivo e dell'attuale, proprio da questa amicizia la Fondazione ha cominciato a muovere i primi passi. Con me c'erano fra gli altri Marino Massari, Gianni Ricciardi, Sergio Montebelli. Lo spirito non era tanto quello di avere un ruolo sindacale ma quello di aiutare le persone che avevano poca dimestichezza con le pratiche burocratiche a non scoraggiarsi e diventare per loro un punto di riferimento. C'era poi tutta la partita dei rapporti

con ISS perché ciò che sta a cuore a un pensionato sono proprio pensione e salute”.

In quel periodo avete inaugurato la stagione delle gite che prosegue con molto successo ancora oggi. Come è cominciato tutto?

“Ricordo con molto affetto quel periodo, ho organizzato molte gite sociali in varie parti d’Europa ed è stato entusiasmante nel momento in cui toccavo con mano la felicità di chi vi prendeva parte. Prima di tutto cercavo di selezionare luoghi molto belli e alberghi di qualità poi riservavo sempre una sorpresa, un fuori programma che lasciava tutti di stucco. Ricordo una gita a Budapest dove la sorpresa che aspettava i partecipanti era un battello che avevo prenotato e che ci ha portati a navigare sul Danubio sorseggiando del vino locale. Ricordo che all’epoca durante un Congresso qualcuno si era interrogato sulla necessità di queste gite e con forza e convinzione ho invitato chi parlava così a guardarsi intorno perché tutto ciò che è stato costruito si deve a persone che hanno lavorato una vita, nella gran parte delle volte senza nemmeno un giorno di ferie. Dopo un percorso simile, fitto di sacrifici, si ha bisogno di tempo libero, di ammirare il bello, di condividere momenti ludici con altre persone e sentirsi parte di un gruppo. Nelle mie gite non c’era inoltre solo lo svago ma anche tanta cultura, immancabili erano le visite ai musei”.

Da dove nasce l'amore per l'arte? Qual è stata la sua formazione?

“Mi sono laureato in Sociologia a Urbino, ho frequentato l'indirizzo economico-giuridico e comunicazione che mi ha insegnato tutto sul mio mestiere: per tutta la vita ho creato aziende e lavorato nell'industria in qualità di manager ma ho anche amato molto storia dell'arte, per un decennio ho girato mezza Europa con un grande gruppo a comperare e vendere opere. Sono stato fortunato perché mentre facevo un lavoro ne avevo altri due nel cassetto. Siccome non amo la noia, quando un lavoro non mi dava più i giusti stimoli, lo cambiavo. Ogni cinque anni mediamente cambiavo lavoro anche se in alcuni luoghi ho lavorato per 10/16 anni consecutivi.

Io sono sempre stato innamorato del lavoro, quando sono andato in pensione per due anni mi sono sentito come un passerotto impazzito, ero perso senza il mio lavoro. Le offerte di lavoro a 60 anni mi avrebbero portato all'estero e non ho potuto accettare. Sono stato innamorato del lavoro a tal punto che non l'ho mai quantificato nel tempo e nello spazio, per me era vita. Anche al denaro ho sempre saputo dare il giusto peso, non mi è mai mancato niente ma sicuramente non ho mai inseguito una villa o un palazzo, l'importante è sempre stata la mia dignità”.

I giovani di oggi hanno meno opportunità di quelle che avete avuto voi?

“Forse sì o forse oggi come ieri occorreva una bella dose di creatività per lavorare, oggi come ieri il lavoro bisogna saperselo inventare”.

Quanto invece alle discriminazioni e alle violenze, come era la situazione quando lei lavorava?

“Oggi si parla di discriminazioni, violenze: io ho sempre considerato il valore dell’intelligenza delle persone, non se erano uomini o donne. I miei collaboratori che portavo da un’azienda all’altra sono due donne con ruoli manageriali. Dove io ho lavorato il rispetto c’è sempre stato perché non avrei tollerato una cosa diversa. Mettevo subito in chiaro che se qualcuno usciva dalle regole della buona educazione, lo avrei cacciato ma non è mai stato necessario licenziare nessuno”.



TILDE TOSI

Un tuffo nel passato, anche se sembra ieri...era il 1975 quando per la prima volta nella storia di San Marino, è uscito un bando per arruolare all'interno del corpo della Polizia di Stato, due donne. A volerlo fortemente è stato l'allora Comandante Alarico Mazzanti cui va il merito di quella che allora era senz'altro una innovazione e che in quanto tale non mancò di essere osteggiata.

Lo abbiamo ascoltato dalla viva voce di una delle due protagoniste di una stagione dal sapore del tutto nuovo.

Quanti anni aveva all'epoca del bando?

“Allora io avevo 19 anni e il mio fidanzato, ora mio marito, Marino Massari, lavorava già in Polizia. Fu lui a spingermi a partecipare al bando, differentemente da tanti altri uomini, per lui era importante stare con una donna indipendente e realizzata, confessò che ero più io a farmi dei problemi a causa della mia timidezza. Entrai con un'altra donna, Patrizia Levorato, i primi anni soltanto per la stagione estiva. Il primo anno non ci furono problemi ma l'anno successivo abbiamo avuto una brutta sorpresa. A insaputa di mio marito, tutto i poliziotti uomini avevano raccolto delle firme e scritto una lettera per fare in modo che non rientrassimo al lavoro. Nella lettera dicevano che in un corpo di soli uomini, due donne portavano scompiglio e che loro così si trovavano non più a proprio agio, quasi in imbarazzo”.

Ci sono stati episodi di violenza o di mancanza di rispetto?

“Certamente non fu bello venire a sapere di quella lettera e noi lottammo per i nostri diritti rivolgendoci direttamente alla Reggenza, allora per fortuna c’era Clara Boscaglia che ci dette tutto il sostegno possibile e così riuscimmo a rientrare, da quel momento senza più problemi. Un episodio spiacevole ma in compenso devo dire di non aver mai temuto per la mia incolumità e che il rapporto con i colleghi è sempre stato rispettoso, non c’era allora la violenza di cui sentiamo parlare ora. Io non sono mai stata presa a male parole e non ho mai subito molestie”.

Ciò dimostra che i diritti evolvono ma che alcune conquiste si possono anche perdere per strada, di qui l’importanza di tenere la guardia alta sulle tutele. Purtroppo non sono poche le lavoratrici che chiedono aiuto perché il luogo di lavoro è diventato invivibile.



GINA DEL TRANSITO

Una vita che sembra un film dove per ogni cosa è stato necessario lottare duramente, per compagna, almeno per il primo tratto di strada, la solitudine. Il lavoro duro però non ha scalfito la gioia di vivere che ha sempre trovato il modo di far barbagliare un alone di luce, un profumo, la speranza di un futuro migliore.

Ne è stata protagonista Gina Del Transito, nata in Cile nel 1954, oggi moglie e mamma di quattro figli e nonna felice di altrettanti nipotini. Molte volte Gina ha dovuto ricominciare da zero ed è forse per questo che oggi si dice grata di aver finalmente un riparo sicuro e un piccolo tempo da dedicare a se stessa e alle proprie passioni. Cominciamo dal principio.

La sua è stata una vita dedicata a lavoro e famiglia, partiamo dall'inizio, può raccontarci la sua storia?

“Sono nata in Cile ma lì sono rimasta solo fino a 19 anni perché poi c’è stato il golpe e il coprifuoco mi ha convinta ad emigrare in Argentina. I primissimi anni della mia vita li ho trascorsi con mia mamma, lei aveva altri figli oltre a me che ero nata da una relazione extraconiugale e lo stesso valeva per mio padre. C’erano parecchi problemi economici, la mamma lavorava sempre ed era costretta ad affidarmi ai vicini di casa che erano brave persone ma non si accorsero quando gli zingari del circo mi portarono via. Stetti molti

mesi assieme a loro e quando fui ritrovata avevo già imparato i loro esercizi. A quel punto mi tolsero alla mamma per affidarmi al babbo che a sua volta mi mandò in un collegio di suore dove rimasi fino a 14 anni. I miei studi in pratica si fermano lì perché una volta tornata a casa mi aspettava il lavoro. Partii subito con una famiglia che mi voleva come bambinaia e quella è stata la mia principale occupazione per tanti anni. Il lavoro mi è sempre piaciuto, soprattutto perché ho avuto la possibilità di stare accanto ai bambini che sono il mio mondo, molti di quelli di cui mi sono presa cura sono ancora in contatto con me”.

In Argentina ha continuato a fare sempre il lavoro di bambinaia?

“Sì, mi occupavo dei bambini e anche della cucina, questo mi ha dato modo di imparare tantissime cose, so cucinare anche piatti turchi. Mentre lavoravo mi sono iscritta alle scuole serali ma ho portato a termine soltanto il corso di cucito e oggi sono una bravissima sarta”.

Si lavorava duramente?

“Si lavorava e basta, i ritmi erano infernali e quel che si guadagnava era veramente poco anche perché presto non ho dovuto più mantenere soltanto me stessa ma sono arrivati i figli che io considero la mia più grande fortuna. Ho sofferto molto la solitudine da giovane, così cercavo affetto

e ho conosciuto due uomini sbagliati, uno dei due addirittura mi aveva nascosto di essere sposato. Mi hanno però regalato un bambino e una bambina stupendi che io ho cresciuto da sola. In Argentina c'era la possibilità di lasciare i bambini all'asilo per l'intera giornata e dunque io avevo affittato una stanza dove vivevamo e lavoravo moltissimo per non fargli mancare nulla. In compenso loro mi hanno sempre aiutata, badandosi quasi da sè. Dopo tanta sofferenza ho conosciuto il mio attuale marito da cui ho avuto due gemelli, un maschio e una femmina, che ha accettato anche gli altri miei figli come suoi. In due ci siamo fatti coraggio a vicenda e siamo riusciti a comperare una casa per i nostri bambini ma il lavoro era talmente frenetico da non lasciarci il tempo di fare altro. Inoltre dopo un po' è arrivata la crisi e abbiamo dovuto pensare a un Paese in cui emigrare visto che vivere in Argentina non era più possibile”.

Come siete arrivati a San Marino?

“Il nonno di mio marito era di San Marino, abbiamo fatto delle ricerche e ci siamo decisi a vendere la casa e metterci tutti in viaggio. È stato un salto nel vuoto, quando siamo arrivati abbiamo preso una casa in affitto e dovendo dare un anticipo, abbiamo terminato subito i nostri risparmi di una vita. Per un mese abbiamo mangiato polenta e riso, poi è arrivato il primo stipendio di mio marito che nel frattempo aveva trovato lavoro e qualche aiuto. Ricordo l'allora direttrice del Museo dell'Emigrante, la dott.ssa Ugolini e

ancora mi commuovo pensando al grande aiuto ricevuto da lei”.

Anche lei ha trovato lavoro qui in Repubblica?

“Dopo qualche mese ho trovato fortunatamente un impiego, ho fatto le pulizie per una ditta e lavoravo anche in un ristorante, i ragazzi mi hanno dato sempre una mano così da non avere preoccupazioni mentre ero fuori per lavorare. Ora sono in pensione ma la mia vita è ricca di cose che voglio fare. Amo sentirmi utile e prendermi cura dei nipoti, della casa, del giardino. Sono convinta che la fortuna più grande sia avere una famiglia di cui prendersi cura, a volte penso che quello di cui la vita mi ha privato quando ero bambina, me lo ha poi restituito con gli interessi. La mia atmosfera ora è ricca di amore e serenità, per fortuna sono lontani gli anni in cui per sopravvivere si doveva lavorare 15 o 16 ore al giorno senza alcun diritto. In nessun luogo il lavoro è facile o scontato ma ci sono posti nel mondo dove il grande rischio che si corre è quello di vivere quasi a propria insaputa e di restare intrappolati nell’inferno della corsa quotidiana. Sono profondamente grata alla vita per essere arrivata fin qui, per la serenità che sto provando e per le energie che ancora mi regala per poter continuare a prendermi cura di chi amo”.



GIUSEPPINA ZANOTTI

Parliamo sempre di emancipazione femminile ma poi scordiamo che qualunque donna che abbia messo al mondo dei figli, indipendentemente dal suo grado di istruzione e dai titoli, desidera più di ogni altra cosa potergli stare accanto. Così ieri meno ancora di oggi, non c'erano lavori tagliati su misura che dessero l'opportunità ad una mamma di svolgere un'attività mentre i figli erano a scuola, e star loro accanto una volta rientrati a casa. O meglio, ce n'era soltanto uno ed era quello di prendersi cura della casa di chi da mattina a sera stava fuori per lavoro. Un'attività nobile ma faticosa perché si tratta di riportare ordine nel caos e, invadendo in certo senso la sfera privata dell'altro, occorre saper stare al proprio posto ma al contempo essere dotati di quella operosità inventiva che in pochi hanno e che fa la differenza tra l'essere considerati un familiare o un semplice domestico. Ne abbiamo parlato con Giuseppina Zanotti che nel raccontarci la sua storia ci ha fatto parecchio riflettere sui diritti che abbiamo perso per strada e diritti ancora da conquistare.

Partiamo dall'inizio, qual è stata la sua formazione?

“Io ho frequentato soltanto le medie, non avevo la concentrazione giusta per proseguire gli studi e non lo studio ma i bambini erano la mia grande passione. Come primo impiego, subito dopo la scuola, ho fatto la baby-sitter

a tre fratellini a Cervia. Ancora oggi quando ci vediamo è festa grande. Ero partita con un lavoro estivo che poi è proseguito per tre anni. Oggi purtroppo le famiglie numerose non ci sono più ma credo che essere in tanti aiuti a crescere meglio, con più valori e più capacità, si impara subito che non si è soli e ad essere altruisti. Oggi vedo tanti figli unici soli e quasi completamente succubi della tecnologia, in questo modo si perde il contatto con gli altri. Ad esempio quando io facevo la baby-sitter interagivo tantissimo con i miei ragazzi, oggi forse c'è più un ruolo di sorveglianza. Anche io sono nonna e sono orgogliosa dei miei nipoti, chiaramente ci sono tantissime eccezioni, ciò non significa però che si debba far finta che nulla sia cambiato e che la tecnologia e i cambiamenti che vengono avanti non siano forieri di rischi”

Dopo l'esperienza a Cervia quali altri lavori ha svolto?

“Una volta tornata a San Marino ho trovato un impiego presso la fabbrica Francioni dove all'epoca si facevano accendini incastonati nella pietra di onice, pezzi artigianali che andavano molto tra i turisti. Quando però sono diventata mamma, di figli ne ho avuti tre, il mondo del lavoro mi è stato in certo senso precluso. Io nel frattempo avevo nuove esigenze ed era evidente che al datore di lavoro non stavano più bene. Quando sono rientrata dalla maternità mi hanno demansionata e sono finita in un garage a lavorare con presse rumorosissime che una volta a casa mi facevano

diventare quasi sorda nonostante mettessi i tappi. A quel punto mi sono dovuta arrendere e ho dovuto lasciare”.

Da quel momento non ha più lavorato?

“Con tre bambini non ci si può permettere di non percepire lo stipendio anche se tuo marito lavora e così ho cercato un impiego che mi permetesse di tornare a casa quando tornavano i ragazzi e ho cominciato a pulire le case. Per mia fortuna ho subito trovato chi mi voleva bene ed apprezzava il mio lavoro, così mi sono fermata a lavorare part-time presso una famiglia che col tempo è diventata una sorta di mia altra famiglia. Capivo che c’era tanto bisogno di me e durante le ore di lavoro cercavo di organizzarmi al meglio per riuscire a fare tutto il possibile e non era facile. Serviva una organizzazione molto rigida per non sprecare tempo e non arrivare alla fine delle ore senza che qualcosa restasse da fare. Il non fatto è purtroppo sempre molto visibile”.

Quando i ragazzi sono cresciuti il lavoro è diventato a tempo pieno?

“In realtà quando i bambini crescono c’è ancora più da fare e loro soprattutto nell’adolescenza non possono essere abbandonati. Io in particolare ho dovuto seguire i miei ragazzi molto da vicino e sono davvero molto grata al tipo di lavoro che ho svolto perché se non avessi avuto quello avrei dovuto rinunciare alla cosa più preziosa del mondo:

fare la mamma. Ancora oggi non desidero altro che fare la nonna e stare accanto ai miei figli. Anche il lavoro che ho svolto per decenni mi ha dato tante soddisfazioni e credo che per una donna uscire di casa per andare al lavoro sia importantissimo perché per il tempo in cui si sta fuori ci si concentra su altro, si dimenticano problemi piccoli che altrimenti diventano ossessioni e si recuperano le energie per provare a risolverli”.

Ora che ha raggiunto la pensione può fare un bilancio?

“Il bilancio come ho detto, è assolutamente positivo. Il mio è un lavoro grazie al quale ci si tiene in forma perché occorre essere veloci e far funzionare le cellule grigie, se qualcosa resta indietro non puoi prendertela con qualcun altro ma solo con te stessa. Io ho lavorato nella stessa casa dal 1997 al 2023 e oltre al rapporto di lavoro è nata anche una amicizia. Ora che sono in pensione ho ancora moltissimo lavoro da sbrigare ma oggi come allora non lo considero lavoro bensì piacere, a dispetto della fatica.

Dal punto di vista economico non posso lamentarmi perché oltre alla mia piccola pensione percepisco la reversibilità di mio marito, lui purtroppo se ne è andato troppo presto e la sua dipartita ha come svuotato il mio mondo: la forza di andare avanti l’ho tratta dai miei figli e nipoti e la mia vita è completamente dedicata a loro che sono il mio grande dono.

In futuro sogno che anche chi come lavoro sceglie quello di prendersi cura degli altri abbia i medesimi diritti di ogni altro lavoratore. Sento insomma sempre parlare di contratti erga omnes e mi piacerebbe che in quei contratti rientrassero finalmente anche le collaboratrici domestiche e le badanti. Credo che conti anche il dietro le quinte e non solo la facciata, dicono che il futuro è sempre migliore e voglio credere, avendo un figlio che fieramente lavora per un Sindacato, che sarà così”.



CLARA BASTIANELLI

La ricchezza di un territorio si misura anche nella varietà dei progetti economici e culturali che nel tempo si sono consolidati. Dietro queste realtà ci sono spesso persone che, con caparbietà e visione, hanno operato per costruirle. Una di queste è Clara Bastianelli, giornalista e professionista della comunicazione istituzionale, che ci ha accompagnato in un viaggio attraverso la sua lunga e articolata esperienza lavorativa.

Il suo percorso professionale si è sviluppato su più fronti. Quali sono stati gli ambiti principali?

“La mia attività si è svolta, in fasi alterne, lungo due direttive: il giornalismo e la comunicazione istituzionale.

Oltre ad alcune collaborazioni come freelance con Repubblica, Il Globo, l’Unità e con emittenti radiofoniche locali, alla fine degli anni ’70 ho avuto l’occasione di prendere parte alla nascita del sistema informativo sammarinese. Fui contattata infatti per curare il notiziario di Radio San Marino, la prima emittente sammarinese che iniziò a trasmettere da una località italiana poco fuori dalla Cerbaiola (il confine dopo Fiorentino). All’epoca la Convenzione con l’Italia impediva la presenza di emittenti sul nostro territorio. San Marino si inserì quindi nella dinamica di “conquista dell’etere” da parte delle radio libere, che fece seguito in Italia alla fine del monopolio RAI.

Purtroppo l'attività della radio finì bruscamente perché pochi mesi dopo l'avvio furono rubate tutte le attrezzature. L'attività riprese successivamente a Rimini, ma io non ne presi parte. Sempre in quella fase pionieristica, a metà degli anni '80, partecipai al progetto di Tele San Marino, ideato e diretto da Michele Bovi. Ogni giorno registravamo notiziari completi, con tanto di servizi e interviste, che però non andavano in onda. Erano numeri zero che venivano mostrati solo ai membri del Governo per esplicitare le potenzialità del mezzo e ottenere il necessario sostegno”.

Quando è entrata nell'amministrazione sammarinese

“Nello stesso periodo, mi sembra nel 1985, seppi della intenzione del Congresso di Stato di dar vita a un proprio ufficio stampa. Iniziai sperimentalmente poi, a seguito di concorso pubblico, acquisii il ruolo di Esperto Stampa del Congresso di Stato. Fu un incarico stimolante. Bisognava creare tutto da zero, stabilire le modalità di lavoro, definire le attrezzature necessarie, individuare i referenti per ogni Segreteria di Stato e fare un quadro articolato dei fruitori delle notizie. Instaurai relazioni con le testate giornalistiche italiane e con le agenzie stampa, riuscendo ad attestare la credibilità mia e dell'ufficio. Dopo poco iniziai a pubblicare “San Marino Informazioni”, la prima agenzia stampa quotidiana del Governo. Erano anni in cui non c'era Internet e per raggiungere le redazioni all'esterno si usava il telex. All'interno, il target comprendeva oltre alla stampa (stavano

nascendo allora le prime testate), anche gli organi istituzionali, le organizzazioni sindacali, le associazioni di categoria, le forze politiche ecc. (circa 320 indirizzi) e si provvedeva alla distribuzione o tramite fax o con la consegna a mano. Nel 1990, una nota del Segretario di Stato per gli Affari Interni ufficializzava il mio ruolo non solo come Responsabile dell’Ufficio Stampa ma anche come portavoce del Governo.

Nell’ambito del Servizio Stampa del Congresso, a sostegno della mia attività iniziai anche a fare indagini conoscitive sul sistema giornalistico, editoriale, distributivo e di approccio e fruizione delle informazioni e a produrre relazioni periodiche per il Congresso di Stato al fine di ottimizzare l’attività dell’ufficio. Ho sempre considerato il mio lavoro come facente parte di un sistema complesso composto da molteplici fattori: fonti e fruitori, presenze editoriali e professionali attive, confini etici, limiti e/o opportunità dei mezzi disponibili e loro linguaggi specifici, panorama normativo, ecc.

Nel 1994 circa diedi vita al "Promemoria del Lunedì", che consisteva in una selezione anticipata delle delibere settimanali del Congresso, riservata alle redazioni”.

Quali altri progetti ha curato in ambito istituzionale?

“Oltre al giornalismo istituzionale, mi sono occupata a lungo della comunicazione pubblica, ovvero quella volta a ottimizzare il rapporto tra amministrazione e cittadini,

prima nel Dipartimento Affari Istituzionali, poi rinominato “degli Affari Interni” e infine nella Direzione Funzione Pubblica.

In questo ambito, ho curato progetti orientati a migliorare l’accesso dei cittadini alle informazioni e ai servizi. Tra questi:

la Guida ai Servizi, che coinvolse tutta la PA in una riflessione collettiva sul proprio ruolo. La Guida dava conto di funzioni, iter, recapiti, orari e servizi di ogni singolo ufficio o unità operativa con possibilità di ricerca sia per Dipartimento che in ordine alfabetico per ufficio o servizio. Un vero e proprio vademecum usato molto anche all’interno degli uffici;

la prima indagine sulla reale conoscenza e sulla percezione delle istituzioni da parte della popolazione, realizzata da Data-Media e ripetuta poi autonomamente con focus specifici sul rapporto dei cittadini con l’amministrazione o sulle modalità di acquisizione delle informazioni;

la realizzazione del primo sito web istituzionale che era dedicato alle elezioni;

l’avvio di una testata di informazione istituzionale in Televideo, mandata in onda da SMRTV ma gestita autonomamente. La testata, di 100 pagine, venne ufficialmente approvata dal Congresso di Stato nel gennaio 1997 e ne fui nominata direttore responsabile. Dal 1999 al

2006 fu redatta e trasmessa in diretta nell'ambito di City Link”.

Un progetto a cui è particolarmente legata?

“Senza dubbio proprio City Link, l’Ufficio per le Relazioni con il Pubblico, nato nel 1999. Ne curai il progetto e me ne affidarono la direzione. L’obiettivo era migliorare la comunicazione tra cittadini e amministrazione, attraverso servizi di ascolto, monitoraggio, informazione, assistenza, abbattimento delle barriere architettoniche e culturali. City Link fu un vero laboratorio di innovazione: attivammo corsi di alfabetizzazione informatica per tutte le età. Registrammo un alto indice di interesse e partecipazione con punte di 170 iscrizioni di pensionati in un solo ciclo. Ogni iscrizione era accompagnata da un breve questionario che ci aiutava a profilare gli utenti. Questo ci consentiva di confezionare i corsi in base alle loro esigenze. Diverse persone, conclusi i corsi, continuavano a venire a City Link per chiedere la nostra assistenza o per utilizzare i computer che noi tenevamo a disposizione degli utenti in uno spazio pubblico. Iniziative come questa ci guadagnarono l’interesse e il supporto di Telecom SM. Noi collaboravamo occupandoci dell’aggiornamento della sezione notizie nel portale Omniway.sm. Era naturale pensare a un portale web di City Link. Il sito aveva un’interfaccia gradevole e contenuti ampi. Conteneva la Guida ai Servizi completa, informazioni sulle istituzioni, dati, immagini, news Tra queste: ordini del giorno

del Consiglio Grande e Generale, del Governo e delle Commissioni, resoconti delle sedute, bandi di concorso, eventi, ecc. Fu un vero antesignano del futuro portale dello Stato con in più le news e rappresentò un punto di riferimento importante per cittadini e operatori. Completai il quadro della comunicazione pubblicando una Newsletter che inviavo a un indirizzario ampio ma scelto, sia all'interno del territorio che all'estero, comprese le Comunità dei sammarinesi. Il contenuto anticipava e rimandava al notiziario di City Link. Tutto questo attirò l'interesse del COM-PA, Salone della comunicazione pubblica e dei servizi ai cittadini, che si teneva a Bologna, che mi conferì una targa di riconoscimento.

Vista la mia formazione in giornalismo e considerato che mi è sempre piaciuto condividere le mie competenze, a City Link iniziai anche a organizzare stage formativi sul giornalismo rivolti agli studenti delle scuole superiori. Ci attivammo anche per gli alunni delle scuole primarie accogliendoli in sede e insegnando loro a redigere e pubblicare le notizie in Televideo. La loro soddisfazione era impagabile perché potevano mostrare a casa il risultato del loro lavoro direttamente sugli schermi di SMRTV. Coi bambini realizzammo anche altre iniziative, pubblicando sul web gli elaborati riguardanti le istituzioni realizzati a scuola. Una informazione istituzionale a misura di minore. Essendo comunque City Link lo “Sportello del Cittadino”, di base facevamo da trait d'union tra cittadini e

amministrazione, dando informazioni su servizi, procedure e norme e attivando il primo servizio di gestione dei reclami. Ho continuato a occuparmi di queste attività – inclusa la gestione del portale dello Stato e il monitoraggio delle aspettative dell’utenza – fino al mio pensionamento, avvenuto nel 2018.”

Nel frattempo, proseguiva la sua attività di scrittura...

“Ho scritto molto: discorsi, relazioni, presentazioni, testi per i siti istituzionali. Ho anche curato alcune pubblicazioni, tra cui “Dalle Guardie alle Comunità Locali”, dedicata alle Giunte di Castello, e “Elezioni”, sull’evoluzione del sistema elettorale sammarinese in un’ottica comparata, entrambe edite dalla Segreteria di Stato per gli Affari Interni”.

Come si è formata professionalmente?

“Dopo il diploma al Liceo Classico di San Marino, mi sono laureata al DAMS di Bologna, indirizzo spettacolo e comunicazione. In seguito, per approfondire il mio ruolo nell’Ufficio Stampa del Congresso, ho frequentato il Corso Superiore di Giornalismo dell’Università di Urbino, e poi ho conseguito un dottorato in giornalismo e comunicazione alla LUISS di Roma.

Nel 1989 ho superato l’esame per l’iscrizione all’Albo dei Giornalisti, elenco professionisti. Nel tempo ho frequentato vari corsi di specializzazione, tra cui quello sul ruolo

dell'informazione nella riforma della PA presso la Scuola di Specializzazione in Pubblica Amministrazione di Bologna. Altri corsi di aggiornamento hanno riguardato la semiotica del web, i rapporti tra media e uffici stampa, management e marketing delle imprese editoriali. Credo che l'aggiornamento continuo sia una forma di rispetto per la professione che si svolge oltre che un piacere personale”.

Il suo lavoro è stato appassionante, ciò dipende dal lavoro in sé o da condizioni particolari?

“La professione giornalistica e quella di comunicatore pubblico sono interessanti di per sé, ma per me lo sono state particolarmente perché sono andate di pari passo con la crescita prima del sistema informativo sammarinese, poi di quello della comunicazione pubblica, poggiante sull'affermarsi delle nuove tecnologie e di una nuova visione della centralità del cittadino rispetto all'azione amministrativa”.

Un'attività così intensa non sarà stata facile da conciliare con la vita privata...

“Sono madre single, quindi le difficoltà sono state doppie. Inoltre l'ufficio stampa non segue orari canonici. Le notizie vanno gestite subito, anche se arrivano sul finire dell'orario di lavoro. Questo ha senz'altro penalizzato la mia vita privata. Inoltre, negli anni '80 e '90 le normative non

consideravano certe particolari esigenze: ad esempio, i posti preferenziali negli asili nido erano riservati a figli di vedovi, ma non ai figli di genitori single. Le leggi riflettono la cultura e la morale di un certo tempo: se non si riconoscono forme di genitorialità diverse da quelle tradizionali, queste non verranno contemplate neppure nelle normative”.



APPENDICE

Il rischio è quello, in una manciata di anni, di ritrovarci senza più la memoria degli anziani e che come l'alluvione, il tempo si porti via tutto. Così abbiamo apprezzato l'accoglienza della dott.ssa **Cinzia Cesarini** che con prontezza ed entusiasmo, ha valutato positivamente il nostro progetto e l'idea di includere in questo libro, brevi testimonianze degli ospiti della RSA / CASA PROTETTA della UOC Assistenza residenziale Anziani sita presso la Fiorina, di cui riporteremo i nomi ma non i cognomi. La dott.ssa Cesarini ha condiviso dunque appieno la nostra convinzione che gli anziani non devono ricordarci la fine ma l'inizio e che ruotare soltanto attorno a se stessi, alle proprie esigenze, ai propri progetti, fa perdere la bussola e crea un problema di orientamento alla collettività stessa. Ne abbiamo parlato a lungo con la Diretrice cui vanno i nostri ringraziamenti per aver reso possibile una giornata impegnativa dal punto di vista emotivo perché ripensare al passato non è mai facile, ma evidentemente porta frutti.

Il 19 maggio 2025 il Segretario della Federazione Pensionati USL Luigi Maria Belisardi, accompagnato da Olga Mattioli, Addetto Stampa USL e autrice delle interviste di questo volume, ha fatto visita agli anziani della RSA /CASA PROTETTA della UOC Assistenza residenziale Anziani sita presso la Fiorina. È stata un'esperienza densa di emozioni e

si poteva scorgere negli occhi di ciascun ospite della struttura una piccola luce di speranza. E la speranza, si sa, è la più piccola delle virtù ma la più potente. Cosa speravano? Speravano di avere ancora una volta l'opportunità di dire una parola e che quella parola venisse riportata fuori e germogliasse per poi dare frutti. Così molti di essi sono stati generosi nel raccontarsi. È proprio vero che diventare anziani espande la sensibilità a dismisura.



*Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi.
Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!
E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardil è l'ora! Sì, ritorniamo
dove sono quelli ch'amano ed amo.*

L'ora di Barga Pascoli, Canti di Castelvecchio

Abbiamo parlato con **Maria** di 99 anni che ha raccontato la storia della sua vita con un filo di voce. “Ho un problema ai polmoni che mi porto dietro da quando ero a Marcinelle, in Belgio, con mio marito. Ci siamo stati dal 1948 al 1956, vivevamo in una capanna e lui lavorava in miniera. Quando è avvenuto il disastro, appunto nel 1956, lui ha perso una gamba e non è l'unico problema che si è portato dietro. Io mi occupavo di lui, lavavo i suoi abiti intrisi di carbone e quel carbone mi è rimasto dentro rovinandomi i polmoni”.

La vita per Maria che durante gli anni trascorsi a Marcinelle ha perduto anche una bimba al momento del parto con il cesareo, non è stata semplice nonostante all'età di 99 anni appaia lucida, anzi lucidissima. Madre di due figli e nonna orgogliosa di 5 nipoti e di un pronipote di cui ricorda con precisione i nomi e l'età, la storia di Maria colpisce dritto allo stomaco e infatti la racconta piangendo. “Per raccontare tutto dovrei stare qui una giornata, così mi soffermo sulle cose più salienti. Quando ero giovane io, la vita per le famiglie numerose come la mia non era facile e così mio padre e i miei fratelli partirono per Montevideo e noi avremmo dovuto raggiungerli ma poi scoppiò la guerra che ci separò per sempre, non li rividi mai più. Io fui mandata a Milano a servizio presso una famiglia all'età di nove anni e fu un'esperienza terribile, era come se fossi una schiava. Praticamente lavoravo sempre, in casa dovevo fare tutto senza ricevere affetto da nessuno e senza mai avere nemmeno un permesso. Non c'era riposo e non c'erano feste, mi negarono anche di andare al funerale della mamma

perché dovevo lavorare. Ricordo poi con nitidezza l'anno in cui uccisero Mussolini, andare a fare la spesa in quei giorni era come camminare all'inferno, si doveva passare sui morti. I partigiani avevano ucciso i fascisti e li avevano sistemati sui marciapiedi in modo che passando li schiacciassimo. Per settimane inoltre i corpi di Mussolini e della Petacci furono lo spettacolo macabro che non era possibile risparmiarsi, erano stati appesi per i piedi come si fa con i maiali". In seguito Maria è tornata a San Marino con il marito dove oltre a occuparsi dei figli ha anche lavorato parecchio facendo le pulizie in case e locali. Ai giovani raccomanda: "è importantissimo che studino ma lo è altrettanto che si diano da fare e che comprendano quanto grande è la loro fortuna perché i loro diritti non sono calpestati. Io purtroppo ho rischiato di non uscire più dalla famiglia dove prestavo servizio e mi sono sposata per corrispondenza, come si faceva ai miei tempi quando il matrimonio forniva una via d'uscita". Tante sono le persone che Maria ha salutato per poi mai più rivedere ma tante altre nel corso della sua lunga vita ha potuto riabbracciarne e così ci ha lasciato con una straordinaria pillola di saggezza: "le montagne si abbassano, le persone si ritrovano".

Marisa è la seconda ospite della RSA La Fiorina che ha voluto regalarci un pezzetto della sua storia. Ha detto di essere arrivata a San Marino negli anni Sessanta quando qui in Repubblica cercavano dei braccianti. Marisa è rimasta legata al ricordo della natura e pur dovendosi alzare presto

al mattino e fare tutti i lavori, pensa a quei momenti trascorsi con la famiglia a lavorare nei campi con grande gioia, quasi in modo onirico come del resto lo è l'alone di serenità che quasi la avvolge e la fa sembrare giovane nonostante l'età. "Non si aveva tanto eppure tutto era a portata di mano: le uova, la verdura, il latte, la carne". Anche i giovani secondo lei dovrebbero tornare a sperimentare le cose semplici e lavorare e vivere più a contatto con la natura.

È un viaggio straordinario quello alla scoperta della complessità degli esseri umani e delle loro vite. Abbiamo così ascoltato la testimonianza di **Romana**, 84enne ancora dedita allo studio e alla lettura.

"Sono nata a Padova e sono cresciuta fino a 8 anni con i nonni perché il babbo è tornato dalla guerra quando avevo 5 anni, fino ad allora non lo avevo mai conosciuto. Al suo rientro siamo emigrati in Francia e lì abbiamo vissuto per anni prima in campagna e poi in città dove la vita è diventata un po' più agiata pur con il sacrificio di dover vivere in un condominio. Ho avuto l'opportunità di studiare fino a 16 anni ma poi sono arrivati altri fratelli ed è stato necessario che io andassi a lavorare nella stessa fabbrica dove lavorava il babbo. In Francia ho conosciuto mio marito, un sammarinese che mi ha portata a San Marino dove però purtroppo era difficile trovare lavoro, per cui siamo emigrati in America, nel Long Island. Lì ho vissuto anni molto belli perché quello è un Paese dove nessuno ti giudica e che non ti fa sentire straniero al contrario dell'Italia, di San Marino,

della Francia, dove eravamo addirittura odiati perché diversi. Quando si superano le piccole invidie, si diventa molto solidali con gli altri. Con i ‘soldi’ fatti in America siamo tornati e abbiamo preso prima una pensione a Miramare e poi un negozio a San Marino. Infine ho lasciato il negozio per un posto pubblico: ero bidella ma mi occupavo più che altro dell’ufficio. La mia vita l’ho trascorsa cambiando sempre e con le valigie in mano. Mi sono adeguata alle usanze altrui, ho imparato l’inglese e il francese e non ho mai smesso di studiare, tanto che ho pure frequentato l’Università del Sorriso e sono stata volontaria presso la struttura Vivi la Vita. Credo non si debba mai smettere di imparare, infatti io sono ancora molto curiosa e leggo tanti libri, ritengo che invecchiando la lettura aiuti a mantenere lo spirito vivo. Ora sto leggendo anche un libro in francese per non perdere la pratica con la lingua. I romanzi d’amore no, quelli non li leggo perché penso non abbiano nulla da insegnare. Ai giovani sento di consigliare di non sottovalutare mai l’importanza dello studio”.

Ha ricomposto i tasselli dei ricordi regalandoci il suo tempo, anche **lolanda**, 102 anni da compiere fra poco. Nata a San Marino, racconta di essere riuscita a festeggiare 76 anni di matrimonio con il marito venuto a mancare all’età di 100 anni. Del suo matrimonio ricorda momenti molto felici come la nascita dei suoi tre figli e evidenzia anche che in una unione ci possono essere alti e bassi ma occorre avere il coraggio di ‘tenere duro’ e sopportarsi a vicenda. lolanda

parla con un filo di voce perché mentre si muove con facilità ed è completamente autosufficiente, sente il peso di un respiro via via più affannoso.

La nostra identità viene riconosciuta dalla società nel momento in cui svolgiamo un lavoro e di lavori Iolanda in vita sua ne ha fatti tanti, ha prima lavorato in campagna con la famiglia e poi come cameriera e barista. “Sono sempre stata bene al lavoro, ricordo di aver comperato con il primo stipendio, 100 lire, una macchina da cucire che ne costava 54”. Poi c’è stata la guerra: “Sono sfollata in una grotta vicino al Kursaal e poi nella galleria, in una carrozza del treno”. Presto ha dovuto interrompere gli studi perché andare a scuola era faticoso: “a scuola si andava a piedi con qualunque tempo e dovevamo percorrere quella strada due volte: mattina e pomeriggio da San Giovanni a Borgo Maggiore, per questa ragione in tanti smettevano. Ai giovani mi sento di raccomandare di dare anche uno sguardo a chi ha vissuto prima di loro quando gli armadi non erano pieni ma si andava vestiti soltanto con degli stracci, quando spesso e volentieri, anche se io non ho sofferto la fame, da mangiare ce n’era pochissimo, quando il freddo penetrava nelle ossa e non c’erano i riscaldamenti a mandarlo via. Ciononostante eravamo pieni di gratitudine per la vita, la domenica, per esempio, le chiese erano tutte piene”.

La nostra ‘intrusione’ in un passato che a ben vedere appartiene alla collettività tutta è proseguita con una piccola intervista alla 96enne **Norina** che forse per difendersi dal

troppo dolore del distacco dalla sua cara casa e dalla sua amata natura, ha spesso affermato di non ricordare tanta parte di una vita in prevalenza votata all'aiuto dei più deboli. Tutti infatti la ricordano aggirarsi per le strade della Repubblica con la mitica ape. Con l'aiuto di Eleonora, educatrice e gelosa custode dei ricordi degli ospiti che con amore e devozione assiste, le immagini del passato si sono fatte via via più nitide. “Io non mi sono mai sposata, ho fatto parte dell'UNITALSI e ho sempre frequentato le case dei sammarinesi, fino a quando la gente si fidava, chiedendo oggetti che non servivano più. A quel punto li rivendevo anche a tu per tu, la ‘faccia’ per fare queste cose non mi è mai mancata e l’obiettivo era nobile visto che i soldi che ricavavo li portavo in Brasile dove, grazie a quelle risorse, sono stati realizzati tanti progetti tra cui una scuola. Mi è sempre piaciuto lavorare per aiutare gli altri a sconfiggere la povertà, c’è stato un tempo, quando ero ragazza, che anche per me la vita non è stata facile. Mi mandarono a servizio in una casa a Ravenna quando avevo 14 anni e lì mi trattavano come se non fossi nemmeno un essere umano: dicevano che mangiavo troppo pane. Per fortuna è un ricordo ormai lontano”...E’ stata proprio Eleonora, alla fine dell’intervista, a voler portare in evidenza un’altra bellissima dote di Norina: l’essere una grande esperta di erbe officinali, il che ha giovato parecchio agli ospiti della RSA /CASA PROTETTA della UOC Assistenza residenziale Anziani sita presso la Fiorina che si sono fatti insegnare tante cose e spesso hanno raccolto e fatto cucinare erbe buonissime.

È proprio vero che la vita, per quanto dura, è più facile viverla che raccontarla. Lo sa bene **Giuliana**, 86enne ospite della struttura che la sua storia la racconta con le mani sugli occhi, forse per non doverla rivivere. Ecco allora il racconto snocciolato a fatica tra lacrime e singhiozzi. “Anche io come le altre ho lavorato tanto in vita mia, da bambina ci alzavano alle 5 per i lavori nel campo ma non è quella la parte che ricordo con più sofferenza, all'epoca anzi tutto era più calmo ed ero serena. Dopo il matrimonio tutto è cambiato, ho avuto due figli ma il primo è nato con dei gravi problemi che sono stati la conseguenza di un parto difficile in cui nessuno mi ha aiutata. Purtroppo mio figlio è nato il primo giorno dell'anno e quasi tutti erano impegnati a festeggiare. Per curarlo con la fisioterapia e tutto ciò di cui aveva bisogno abbiamo fatto tantissimi sacrifici, gli spostamenti allora non erano semplici. Inoltre mio marito presto ha cominciato a stare male e ci sono state una serie infinita di diagnosi sbagliate che gli hanno provocato una sofferenza immensa. Ai giovani raccomando, qualsiasi lavoro decidano di fare, di farlo bene e con il cuore perché alla fine ciò che più conta è non essere responsabili della sofferenza degli altri. Io purtroppo non riesco a liberarmi del ricordo di tutto il male che ho visto attorno a me”.

Il ‘viaggio’ prosegue con l’incontro con **Nazzareno**, occhi mobilissimi, battuta pronta e soli 65 anni. Ma nella vita ha fatto tanto e vuole raccontarsi proprio partendo dalla

passione per il volontariato che lo ha visto presente in tanti luoghi colpiti da disastri come il Vajont e il terremoto dell'Aquila come volontario della Protezione Civile. Senza dimenticare il suo grande orgoglio, l'essere un radioamatore. "Ho fatto tanti mestieri, sono elettricista e meccanico e ho imparato tutto dal babbo che aiutavo sempre in officina e poi sono finito a fare il custode a Palazzo Mercuri. Anche io voglio dire ai giovani che devono aprirsi a tutte le possibilità e ciò significa rimboccarsi le maniche e imparare da chi sa fare. È importante anche lo studio ma più di tutto è importante mettersi in ascolto di chi sa fare un lavoro in modo da lasciarsi aperte tante porte".

Dopo Nazzareno è stata la volta di **Marino** di 87 anni che nel fare un bilancio della sua vita getta lo sguardo più benevolo verso i suoi cari nipoti. "Mi commuovo ogni volta che ne parlo, per tanto tempo sono stato per loro un punto di riferimento e sono orgoglioso di averli potuti aiutare, oggi sono persone che hanno raggiunto i loro traguardi ed è sorprendente il modo in cui ancora mi considerano. Quando mi vengono a trovare mi stringono forte e i loro abbracci sono quanto di più prezioso io abbia avuto nella vita. I giovani che cercano un contatto fisico con gli anziani sono sempre meno, i loro abbracci mi riempiono il cuore di felicità. In passato ho sempre lavorato come muratore, il mio è stato un lavoro di poco conto". Marino con poche parole introduce due valori oggi rari: l'amore e l'umiltà perché non è un lavoro poco importante quello di chi si impegna e si

sacrifica per costruire edifici deputati a custodire le vite degli altri.

In un giorno di raro splendore e serenità, il giro delle interviste si è concluso con le parole di una donna dagli occhi buoni e il sorriso contagioso, **Margherita** che al momento del suo racconto ha 88 anni. Ci parla di fatti drammatici con la stessa naturalezza con cui racconta il resto, mantenendo il viso disteso e sorridente. La prima cosa a cui accenna è la perdita della madre, uccisa durante il passaggio di un battaglione tedesco mentre il padre era in guerra e sarebbe tornato solo quando lei compirà 12 anni. Nel 75 Margherita arriva a San Marino con la famiglia e da allora lavora instancabilmente per non far mancare nulla ai suoi. “Sono sempre stata autonoma ma purtroppo una malattia autoimmune mi ha colpita e nonostante io sia autosufficiente, non era più il caso stessi sola. Qui mi trovo bene e vado d'accordo con tutti, oggi è una cosa rara, forse un tempo andando meno di corsa avevamo il privilegio di soffermarci di più sui valori della solidarietà e dell'amicizia”. Ai giovani Margherita che si diletta ancora a lavorare con i ferri, manda un messaggio forte e chiaro: “Va bene studiare ma anche il lavoro contribuisce a far sviluppare la mente, “ci vuole più la pratica della grammatica”.



Riportiamo di seguito la poesia dedicata a San Marino di un'ospite della RSA/CASA PROTETTA della UOC Assistenza Residenziale Anziani sita presso la Fiorina.

IL MIO PAESE

Questo paese di San Marino
Credete pure è tanto carino
È il più piccolo e antico del mondo
Come il sole che gira in tondo,
con le sue torri là sopra il monte
ed il palazzo che sta di fronte,
tutti i negozi di qua e di là
con le sue case che forman città.

Quando il turista la va a visitare
Se fino alle torri vuol proprio andare
Deve girare tutte le svolte
Delle sue strade torte e ritorte.

Il panorama quando è là in alto
Trova incantevole ma c'è dell'altro
C'è aria fina e si vede tutto
Solo a comprare è un poco brutto

Il borsellino deve levare
Cinquanta volte e non pensare
Se quelle cose costano troppo.
Solo al ritorno ne avrà coscienza
E dirà sempre con fare carino
"ho visitato il bel San Marino".

Maria Muccioli

